

Rinaldo Comba

***Le terre dei Morozzo: uno straordinario punto di concentrazione di esperienze religiose e monastiche nei secoli XI-XIII***

[A stampa in *All'ombra dei signori di Morozzo. Esperienze monastiche riformate ai piedi delle Marittime (XI-XV secolo)*, a cura di R. Comba - G.G. Merlo, Cuneo 2003 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

L'8 maggio 1241, con atto rogato "in villa Sancte Margarite", l'attuale Margarita, una vedova, Aighilenta, sposa dal 1228 di Nicola Badalone, si offrì in dono come devota "a Dio, alla beatissima Maria e specialmente alla chiesa del beatissimo Santo Stefano e San Nicola di Morozzo", nelle mani del *dominus* Corrado, suo chierico e ministro, e a causa di tale *renditio et devotatio* donò alla chiesa per la redenzione della propria anima i due terzi della dote di 18 lire di denari genovini minori che le spettava sui beni del fu marito<sup>1</sup>. La chiesa di Santo Stefano e San Nicola di Morozzo<sup>2</sup>, di cui è sopravvissuta la *devotatio* qui brevemente riassunta e su cui varrà la pena di ritornare<sup>3</sup>, è uno degli almeno otto edifici di culto, accuratamente accertati in due lavori recenti da Giovanni Cocoluto, a cui fra XII e XIII secolo, faceva riferimento la religiosità degli abitanti di Morozzo e dei suoi immediati dintorni<sup>4</sup>. Se ad essi si aggiungono chiese poco più lontane, da quella di Santa Margherita<sup>5</sup> a quella del monastero femminile di Pogliola, si arriva a una decina: la più alta concentrazione di edifici di culto accertabile in quegli anni fra Tanaro e Stura<sup>6</sup>. Non di tutte, ovviamente, è sopravvissuta un'ampia documentazione archivistica o, almeno, come nel caso di Santo Stefano e San Nicola, qualche documento che consenta di sapere in quale direzione si indirizzasse la religiosità dei laici. La conservazione di una parte relativamente consistente degli archivi di tre enti monastici "riformati" - il priorato fruttuariense di San Biagio *de Morocio*, la certosa di Santa Maria di Pesio, il monastero cistercense femminile di Santa Maria di Pogliola -, consente tuttavia di fare una certa chiarezza sull'argomento. E non soltanto per l'area immediatamente gravitante su Morozzo o per quella, assai più ampia, cui faceva allora riferimento la dominazione della famiglia signorile omonima: le carte di Pogliola illuminano su itinerari di vita religiosa che si diramano anche al di là della Stura, nei pressi di Villa, oggi Villafalletto, controllata dai marchesi di Saluzzo. Qui, nell'anno 1200, certamente grazie ai buoni uffici dell'abbazia di Staffarda che in zona possedeva la grangia di Pomerolo, il monastero femminile ottenne in dono dal vescovo di Torino una cappella abbandonata e distrutta dedicata a Santo Stefano, poi trasformata in grangia<sup>7</sup>. Grazie insomma all'abbondanza della documentazione disponibile, assai più doviziosa di quella concernente molte altre aree del Piemonte meridionale e soltanto in minima parte edita, le "terre dei Morozzo", o meglio le forse duemila pergamene che in senso lato le concernono, costituiscono uno straordinario punto di osservazione di esperienze religiose e monastiche soprattutto per i secoli XI-XIII.

**1. Fondazioni monastiche riformate e sensibilità religiosa dell'aristocrazia signorile: qualche prospettiva di ricerca**

È noto che - traggio la citazione da un bel libro che in questi ultimi anni ha molto influenzato alcuni studiosi di storia monastica subalpina - le "comunità di preghiera erano espressioni alte di un mondo che concepiva complessivamente se stesso come società cristiana e che rispettava in modo speciale chi pregava per la salvezza propria e dei benefattori"<sup>8</sup>. Non interessa qui sapere - come ci si domanda in quel libro - in che modo "quel rispetto, quella collocazione eminente nell'organigramma del mondo latino-germanico costituissero terreno di coltura per una mediazione più concreta: quella tra potenti e contesto sociale"<sup>9</sup>. Il convegno offre invece l'occasione per prendere in esame l'ampia documentazione superstite relativa alle "terre dei Morozzo" e accertare, attraverso lo studio di un caso concreto, le vie coscientemente intraprese dai laici, di diversa estrazione sociale e di diversa cultura, nel partecipare alla vita religiosa di quella società. Come tali vie si intrecciavano, convergevano o si scontravano con le esigenze quotidiane, materiali, di quanti intendevano seguirle? Fino a che punto la religiosità espressa dai laici di ogni rango sociale si connotava localmente di particolari accezioni o sfumature e come contribuiva alla costruzione dell'identità dei singoli enti e delle realtà locali? Quali erano, come si costruivano e si

irrobustivano i suoi punti di riferimento sul territorio e in quali rapporti essa si trovava con esperienze religiose e monastiche, riformate e non, di respiro sovraregionale se non europeo?

Riflettiamo preliminarmente su alcune acquisizioni storiografiche in fatto di fondazioni monastiche. Il riferimento ai Morozzo non può qui non evocare il tema signorile, caro a Giovanni Tabacco ed è noto che questi già nel 1967 vedeva nel suo intreccio con quello monastico, ovviamente “ripreso con rigore di metodo” com’era praticato dalla scuola tedesca e soprattutto dalle ricerche di Gerd Tellenbach e dei suoi allievi, un soggetto “di perfetta attualità”<sup>10</sup>. I monasteri, insomma, visti come “centri di orientamento per la potenza di una *progenies*, che intorno a un santuario, prima che intorno a un castello, cerca di definirsi e di conservare memoria di sé, per le fortune sue in questa vita e nell’altra, insieme assumendo, con l’abbazia protetta e nel tempo stesso protettrice, una funzione a sua volta di orientamento, più o meno duramente disciplinato, per la popolazione dei *rustici*”<sup>11</sup>.

Molto di questi suggerimenti di ricerca e di lettura è stato assimilato in forme assai originali da *L’aristocrazia della preghiera* di Giuseppe Sergi, il punto di avvio delle cui indagini fu, significativamente, lo splendido contributo tabacchiano sulla Novalesa e San Michele della Chiusa<sup>12</sup>. Il metodo di indagine del suo autore, a cui si sono ispirati anche gli studi che in un passato recente hanno preso in considerazione i rapporti fra i Morozzo e gli enti monastici promossi o sorti sulle loro terre - dagli impegnativi lavori di Paola Guglielmotti sui Certosini di Pesio<sup>13</sup> all’ambiziosa, e forse prematura, sintesi di Cristina Sereno sui “monasteri aristocratici subalpini”<sup>14</sup> - punta, come è stato osservato, a “una storiografia fortemente concettualizzante e tesa all’individuazione di tipologie e modelli”<sup>15</sup>. Esso deve molto alla ricezione di “lezioni sociologiche e antropologiche che confluiscono e plasmano modalità di approccio e interessi tematici prevalentemente socio-istituzionali”<sup>16</sup>, ma non è certo meno debitore - ed è l’aspetto che in questa sede maggiormente interessa - verso l’esempio di operoso impegno comparativo e classificatorio realizzato dalla scuola di Gerd Tellenbach e dei suoi allievi Karl Schmid e Wilhelm Kurze<sup>17</sup>.

Tramite questi canali, e soprattutto attraverso la lettura di alcuni saggi del Kurze mediata da una forte influenza de *L’aristocrazia della preghiera*, è così avvenuto nella storiografia subalpina che certe distinzioni concettuali nate nella storiografia tedesca sulla base di indagini particolareggiatissime su situazioni precise, caratterizzate da un’attenzione peculiare per gli sviluppi delle relazioni tra un certo monastero e la famiglia fondatrice, fornissero gli spunti classificatori per distinzioni e accertamenti in chiave tipologica della “situazione monastica privata” riproposti talora non senza meccanicismi. Rispetto al respiro più generale delle ricerche dello studioso tedesco, tali accertamenti appaiono accomunati da un’attenzione largamente prevalente e quasi esclusiva per le scelte politiche e patrimoniali e per le metamorfosi interne al mondo signorile, che in qualche caso vengono ricostruite - penso alla robusta indagine della Guglielmotti sui Morozzo - con sobria raffinatezza.

L’aggiornamento storiografico e la solidità informativa di siffatte indagini, se non ridotte a un’applicazione meccanica di distinzioni tipologiche delle istituzioni monastiche, ne possono fare un buon punto di confronto problematico anche per approfondimenti in chiave di storia della sensibilità religiosa dell’aristocrazia signorile a condizione che la storia dell’aristocrazia non rimanga chiusa in se stessa, inglobando di fatto in sé anche quella propriamente monastica, e che a quest’ultima, con riferimento esplicito all’evoluzione delle sue istituzioni e, più in generale, della sensibilità religiosa, venga restituita, nello studio fra nobiltà e monasteri, quell’attenzione specifica che la scuola tedesca le ha sempre riservato, come del resto suggeriscono molte illuminanti pagine del Kurze<sup>18</sup>. Nella storia di una regione, infatti, per dirla ancora con Giovanni Tabacco, “nulla può essere trascurato, che valga come notizia o come indizio della mentalità, della cultura, della spiritualità dei nuclei monastici, e del modo in cui ad essi guardava sotto il profilo religioso e morale la società che li fondava dappertutto e li dotava e ne alimentava la persistenza come gruppi umani vincolati a santuari e a certe forme di vita. Poiché il tema monastico non può più essere trattato, è vero, come storia a sé, di anime belle, svincolate dal ‘mondo’, o da questo quasi a tradimento contaminate e corrotte, ma in pari tempo non può essere risolto in modo integrale nella trattazione di ciò che propriamente monastico non è, senza che si perda, insieme col rapporto specifico dei nuclei monastici con la società della cui fede erano espressione, qualcosa di essenziale

alla comprensione di questa società medesima”<sup>19</sup>. Di qui la necessità di evitare sia “il linguaggio generico”, sia “l’applicazione meccanica delle distinzioni fra gli ordini religiosi”<sup>20</sup> e fra le varie tipologie di fondazioni monastiche.

Si pone in particolare la necessità di aggiornare fortemente il repertorio problematico di confronto sui rapporti fra aristocrazia e monasteri correlandolo al tema delle fondazioni monastiche riformate, peraltro già suggerito dallo stesso Kurze<sup>21</sup>. Occorre cioè prendere in maggiore considerazione, parallelamente alle fasi di sviluppo signorile, sia le “ondate” di tali fondazioni, sia, soprattutto, le metamorfosi istituzionali e organizzative dei nuovi ordini, sempre più estranei proprio a quella nozione altomedievale di *ecclesia propria* (*Eigenkirke*) su cui si basano le sapienti distinzioni della scuola del Tellenbach. È, in altri termini, essenziale evitare un’applicazione anacronistica, al periodo di forte rinnovamento delle istituzioni ecclesiastiche e soprattutto monastiche dei secoli XI-XII, di nozioni e tipologie nate dallo studio dei secoli precedenti. Cercheremo di evitarlo presentando brevemente le tre fondazioni a cui qui si fa riferimento - il priorato di San Biagio, il monastero di Pogliola e la certosa di Pesio -, tutte appartenenti a ordini che si vengono fortemente e unitariamente strutturando e centralizzando nel XII secolo, come la storiografia più recente, soprattutto di ascendenza germanica, va ampiamente dimostrando<sup>22</sup>.

## 2. La sensibilità religiosa dei Morozzo e la fondazione di San Biagio

Riavviciniamoci alla più antica delle istituzioni monastiche sorte sulle “terre dei Morozzo”: il priorato di San Biagio. Gravi lacune documentarie concernenti i secoli XI e XII impediscono di fare piena luce sul periodo delle origini. In base ad alcuni documenti di autenticità non verificabile, ma non tutti necessariamente sospetti o interpolati, è stata tuttavia avanzata, pur con prudenza, un’ipotesi che si richiama alla tipologia delle fondazioni monastiche elaborata dalla scuola del Tellenbach. San Biagio risulterebbe “essere il più antico nucleo di aggregazione fondiaria e familiare dei signori di Morozzo, e potrebbe quindi essere considerato un *Eigenkloster*, un monastero privato, a tutti gli effetti”<sup>23</sup>. Lo fu effettivamente?

Nella sua storia le indagini più recenti distinguono a ragione due momenti: la donazione in eredità, fra il 1005 e il 1014, all’abbazia di Fruttuaria da parte di Eremberto figlio di Gezone di Stolezano, del ceppo signorile franco dei Morozzo, di probabilmente tutti i propri beni, che avrebbero in seguito costituito la base fondiaria del priorato, e la più tarda fondazione vera e propria del priorato stesso, avvenuta alla fine dell’XI secolo, come oggi si ritiene<sup>24</sup>.

La robusta consistenza dell’eredità di Eremberto, costituita da case, castelli e cappelle ubicate nel territorio di Morozzo e più in generale nel comitato di Bredulo, appare con chiarezza da un diploma imperiale di conferma di tutti i beni acquisiti dall’abbazia canavesana nel primo decennio della sua esistenza, concesso da Enrico II il 14 maggio 1014<sup>25</sup>. Tale diploma, che è anche l’unica fonte disponibile sul lascito, offre qualche spunto per comprendere in quale contesto essa avvenne. Al termine della sua avventura terrena, Eremberto, probabilmente senza figli - da quel momento infatti il suo nome sembra scomparire dall’onomastica della potente famiglia franca - lascia i propri beni, evidentemente *pro remedio anime*, alla abbazia da poco fondata da Guglielmo di Volpiano: calcolo politico o espressione di specifica sensibilità religiosa? È possibile che sulla scelta abbiano influito elementi di opportunità derivanti dall’esigenza di difendere un patrimonio reso precario dall’ormai nota concorrenza dei Morozzo con la chiesa di Asti nell’ambito del comitato di Bredulo<sup>26</sup>, o, forse, da un loro incauto schieramento a sostegno del perdente re Arduino<sup>27</sup>. Il fatto però che essa sia presentata dal diploma nel contesto di una ricca ondata di donazioni a favore di Fruttuaria da parte di famiglie eminenti patrimonialmente radicate in una vasta regione compresa fra il Ticino, il mar Ligure e le Alpi occidentali, induce a ritenere che, senza escludere convergenti motivazioni di ordine pratico<sup>28</sup>, il donatore abbia desiderato chiudere i suoi giorni con un atto di generosità nei confronti di una prestigiosa abbazia di recente fondazione, in sintonia con la nuova sensibilità religiosa e monastica dei suoi tempi. I documenti dell’XI secolo illuminano insomma, per quanto in modo molto indiretto, sulla sensibilità religiosa e monastica di una grande famiglia dell’aristocrazia militare: infatti, anche se i beni donati all’abbazia di Fruttuaria nei primi anni dell’XI secolo da Eremberto di Morozzo, non appaiono destinati, nell’immediato, a fondare un nuovo ente monastico, rappresentano nondimeno un atto di generosità verso un’abbazia orientata

in senso riformatore.

È possibile, ma le ricerche più recenti tendono a escluderlo proponendone la costruzione in un'epoca più tarda<sup>29</sup>, che la chiesa attuale di San Biagio fosse una delle cappelle in quel di Morozzo lasciate in eredità da Eremberto “de Stolezano” all'abbazia canavesana. Independentemente dalla risposta che può essere data su tale problema, è certo che il priorato sorse dopo il 1014. Con ogni probabilità esso nacque verso la fine dell'XI secolo grazie alla decisione di Fruttuaria di creare nella zona una dipendenza monastica che potesse costituire il punto di riferimento dell'esteso patrimonio fondiario donato da Eremberto, successivamente ampliato, come sappiamo da documenti di autenticità non sempre accertabile, da qualche ulteriore alienazione dei *domini de Morocio*<sup>30</sup> e del vescovo di Asti<sup>31</sup> e, infine, probabilmente riorganizzato mediante operazioni di permuta. Il momento non è casuale: proprio in quegli anni fu avviato un sostanziale potenziamento della rete di *celle*, o dipendenze, che l'abbazia aveva costruito attorno a sé sin dai suoi primi anni di vita. La “gemmazione di celle, collocate dove si addensavano i beni fondiari”, rispondeva infatti “a esigenze di sfruttamento economico, secondo uno schema ben conosciuto dal monachesimo del tempo”<sup>32</sup>, e a un'impostazione decisamente centralistica del sistema di controllo delle numerose dipendenze presso cui risiedevano gruppi di monaci<sup>33</sup>. Nei decenni centrali del XII secolo l'abate di S. Benigno di Fruttuaria si trovava al “vertice dell'unica *congregatio Fructuariensis*, composta da tutti i religiosi residenti a S. Benigno e nelle dipendenze”, e, in virtù di tale posizione, deteneva il potere di nomina e rimozione di priori e prepositi di queste ultime<sup>34</sup>.

Un contesto istituzionale come quello appena evocato esclude che il priorato di San Biagio possa essere considerato un *Eigenkloster*, non essendo il diritto di elezione del priore nella disponibilità dei signori di Morozzo<sup>35</sup>. Tale conclusione trova conferma nelle recenti ricerche di Elena Reina che dimostrano come, nella documentazione sopravvissuta relativa al “monasterium Sancti Blaxii”, quasi tutta posteriore al terzo quarto del XII secolo, non siano menzionati monaci o abati provenienti da questa famiglia<sup>36</sup>. Come poté allora avvenire che, nel 1173, nell'atto relativo alla fondazione della certosa di Santa Maria di Pesio, il priore di San Biagio fosse classificato fra i *domini de Morocio*? Egli era tale non perché membro di quella potente famiglia, ma perché faceva parte del consortile morotino in quanto detentore dei beni e dei diritti che l'abbazia canavesana aveva ereditato da Eremberto di Stolezano. Conferma inoltre che San Biagio non fosse un *Eigenkloster* un particolare significativo: in quella come in altre occasioni il suo priore agì “iubente abate Fructerii” e cioè non a nome proprio, ma per ordine dell'abate di S. Benigno, suo superiore<sup>37</sup>. Il fatto che San Biagio non fosse un monastero di famiglia e fosse rigidamente controllato da Fruttuaria non impedì, come si è accennato, ai *domini* di Morozzo di esprimere fra XI e XII secolo un convinto sostegno materiale alla sua fondazione e al suo consolidamento patrimoniale. Esclusa la possibilità di una storia del priorato come storia di un monastero privato, tale sostegno appare così più esplicitamente interpretabile come appoggio concreto all'irrobustimento in sede locale della prestigiosa e austera presenza monastica fruttuariense.

### 3. Le fondazioni del monastero femminile di Pogliola e della certosa di Pesio

Per quanto la documentazione sia povera e lacunosa, non c'è dubbio che, dal punto di vista religioso, la storia dei rapporti con l'aristocrazia locale della presenza fruttuariense nel Morotino appare, a questo punto della ricerca, assai più leggibile sotto il profilo delle scelte personali di singoli membri della ramificata famiglia dei Morozzo che non su quello dei rapporti istituzionalizzati, sul modello altomedievale, con quest'ultima.

La stessa osservazione vale per Santa Maria di Pogliola, nella cui documentazione due ricerche recenti hanno creduto di individuare “attestazioni sicure” che permetterebbero di “collocarlo senza grandi dubbi nella categoria degli *Eigenkloster*”, sebbene neanche il suo “atto di fondazione soddisfi realmente le condizioni iniziali” previste dalla tipologia tellenbachiana<sup>38</sup>. La classificazione più recente, di Cristina Sereno, si basa soprattutto sull'analisi condotta sulla politica familiare dei Morozzo da Paola Guglielmotti, secondo la quale “la condizione in cui il monastero possa almeno inizialmente trovarsi non appare poi così dissimile, nonostante la sua tarda fondazione, da quella di una *Eigenkirche*”<sup>39</sup>. Ciò accadrebbe essenzialmente per due motivi: “la presenza inizialmente esclusiva, all'interno di Pogliola, di donne della famiglia” e la consistenza

della dotazione iniziale, ubicata “nel cuore stesso” dei possessi di quest’ultima e proveniente “non da un ramo soltanto del consortile, ma da quasi tutti”<sup>40</sup>.

Si tratta, in realtà, di un’interpretazione forzata, smentita dagli stessi documenti, secondo i quali i nuclei familiari dei Morozzo che contribuiscono alla dotazione non si premurano affatto, come del resto opportunamente la Sereno rileva, “di garantirsi contro le eventuali alienazioni del patrimonio donato, né si riservano alcuna tutela sull’elezione della superiora: dopo la prima, Anna di Castelvecchio, madre di uno dei fondatori infatti nessun’altra donna dei Morozzo ricopre la carica più elevata all’interno del monastero”<sup>41</sup>. La forzatura appare evidente dal fatto che l’assenza di clausole di riserva sull’elezione della priora e su eventuali alienazioni di beni - esplicitamente previste dalla tipologia del Kurze<sup>42</sup> -, vi viene interpretata come espressione di un atteggiamento di “sicurezza” del gruppo parentale morotino nei confronti di Pogliola: “certi di potervi comunque esercitare un controllo” i *domini de Morocio* “possono offrire l’inserimento nel monastero alle donne di altre famiglie cospicue per creare e rafforzare legami con queste”<sup>43</sup>. Tanta “sicurezza” non trova del resto riscontro nell’analisi dei documenti posteriori: non soltanto, come confermano le ricerche recentissime di Paolo Grillo, nessun’altra donna dei Morozzo ricoprì più la carica di priora, ma i legami tra la famiglia e il monastero entrarono ben presto in crisi, tanto che quest’ultimo programmò un’espansione patrimoniale in prossimità dell’attuale Villafalletto, in un’area estranea all’egemonia del consortile morotino<sup>44</sup>.

Inserito in un ordine monastico ormai saldamente strutturato che lasciava poco spazio a egemonie familiari stringenti, così come erano state esercitate nei secoli dell’alto medioevo, e molto probabilmente sottoposto sin dalle origini alla tutela dell’abbazia cistercense di Staffarda<sup>45</sup>, il monastero di Pogliola non fu dunque mai un monastero di famiglia e, di conseguenza, non fu probabilmente mai “finalizzato a sancire l’ascesa politico-dinastica” dei Morozzo<sup>46</sup>. Lo conferma ulteriormente il fatto che la sua fondazione non procedette dalla volontà dell’intero gruppo parentale morotino, ma dal fervore religioso e dalle scelte personali di vita monastica di tre “nobiles et honeste mulieres”, vedove e madri di altrettanti membri del potente consortile. Il monastero, fondato da qualche anno, era ancora in costruzione nel marzo 1180, quando venne riccamente dotato dai loro figli. Fu proprio una di queste nobildonne, Anna, madre di Manfredo di Castelvecchio, divenuta priora, a ricevere con il vescovo di Asti le loro cospicue donazioni<sup>47</sup>. Dovette essere quel fervore, evidentemente apprezzato dalla popolazione, a richiamare a Pogliola in quell’occasione, resa più significativa dalla contemporanea consacrazione del cimitero, una gran folla: una “maxima multitudo hominum et mulierum”<sup>48</sup>.

Questa folla e, soprattutto, i collegamenti con Staffarda, documentati dalla presenza del suo abate alla cerimonia, rivelano la sintonia dell’ambiente familiare dei Morozzo con la nuova sensibilità religiosa e monastica orientata in senso riformatore che in quegli anni nell’Italia nord-occidentale veniva esprimendosi con il sorgere dei primi monasteri femminili di ispirazione cistercense<sup>49</sup>. A oltre centosessant’anni dal lascito di Eremberto a favore di Fruttuaria, le preferenze di alcuni fra i *domini de Morocio* ancora andavano a enti monastici di chiara appartenenza riformatrice.

Anche più significativa in questo senso era stata nel 1173 una cospicua donazione *in alodio*, da parte di tutto il consortile - costituito da almeno tredici membri, ivi compreso il priore di San Biagio - a Ulrico, “de ordine Cartusiensi”, priore del piccolo drappello di eremiti che diede origine alla *domus* di Santa Maria di Ardua nell’alta valle Pesio. Questi l’accettò evidentemente a nome e su mandato dell’ordine stesso<sup>50</sup>: effettuata, dice il documento, “cum omni populo Cluse” e cioè con l’accordo degli abitanti del luogo, la donazione aveva per oggetto tutta la *terra* che il consortile possedeva nell’alta valle Pesio dal rio Cravina “ad summitatem Alpium” e cioè, più precisamente le alpi di Vaccarile e di Serpentera, nonché il Prato Bruno<sup>51</sup>. Rispetto al desiderio di “sancire l’ascesa politico-dinastica della famiglia” che avrebbe connotato le fondazioni degli *Eigenkloster* di Pogliola e di San Biagio di Morozzo - si è recentemente osservato -, la fondazione della nuova *domus* certosina avrebbe avuto “una finalità più marcatamente economica”. Il consortile avrebbe infatti evidenziato nei confronti di Pesio un esplicito “disinteresse [...] dal punto di vista politico”, unito a “un atteggiamento alquanto utilitaristico, volto appunto a garantirne esclusivamente lo sviluppo economico”, come confermerebbe il fatto che, mentre Pogliola ottenne “molto presto la protezione papale e quella imperiale, per volontà degli stessi fondatori”, la certosa dovette

“attenderle molto più a lungo”<sup>52</sup>. Non si può certo non essere d’accordo sull’importanza economica della donazione del 1173, effettuata, dice espressamente il documento, “ad utilitatem et sustentationem” di tutti coloro che avrebbero servito Dio nella nuova *domus* di Ardua e nella chiesa che vi sarebbe stata costruita “in honorem Dei sancteque virginis Marie et sancti Iohannis Baptiste”<sup>53</sup>. In ragione di tale importanza, tra le finalità della fondazione -quasi certamente la prima dell’*ordo Cartusienis* in Piemonte! - pare tuttavia difficile sottacere quelle religiose, esplicitamente evocate nell’escatocollo del documento, che ancora una volta si concretizzano attraverso rapporti evidenti dei *domini de Morocio* con un’esperienza monastica di respiro europeo, localmente innovatrice e chiaramente orientata in senso riformatore. La donazione appare infatti effettuata, come in molti altri casi, “pro honore Dei, [...] pro gratia Dei querenda et pro remissione suorum peccatorum atque antecessorum”. Semmai, al di là dell’attenzione per le esigenze economiche essenziali per la sopravvivenza dell’ente richiamate nel documento, andrà sottolineata, sui tempi lunghi, proprio la solida copertura politico-militare offerta dal consortile alla certosa, che per circa un settantennio rese superflua la ricerca di protezioni ulteriori: quelle protezioni, imperiale e papale, che proprio Pogliola, in mancanza di un appoggio convinto dei Morozzo, fu costretta a cercare già a pochi anni dalla nascita<sup>54</sup>. Nell’immediato, sarà invece da sottolineare il prestigio derivante al consortile dalla fondazione che, per la vastità dell’area donata e per l’importanza della protezione politico-militare effettivamente esercitata - parallela, in Piemonte, a quella dei conti di Savoia sulla certosa di LosaMontebenedetto<sup>55</sup> -, non poteva certo, essa sì, non sancire quell’ascesa politico-dinastica dei Morozzo che sarebbe stata bruscamente interrotta, negli anni Quaranta del Duecento dalla crescita impetuosa dei nuovi comuni di Cuneo e di Mondovì<sup>56</sup>.

#### 4. La capacità di attrarre monaci, chierici e conversi: la certosa di Pesio e gli enti monastici ed ecclesiastici della pianura

Nonostante il poderoso sostegno economico dei *domini de Morocio* alla sua fondazione, soprattutto in virtù del rapporto strettissimo che la legava sin dalle origini al proprio ordine, la certosa di Pesio era sicuramente lontana dall’assomigliare in qualche modo a un monastero di famiglia. Paola Guglielmotti ha osservato che, nel XII e XIII secolo, un solo membro del consortile risulta inserito nella comunità certosina<sup>57</sup>, di cui peraltro è assai più nota la provenienza familiare di molti religiosi laici che dei monaci veri e propri: si tratta del *dominus* Enrico Testa “de Bredulo”<sup>58</sup>, offertosi in età matura e padre di due figli, attivo tra il 1202 e il 1221 nel ruolo del converso cui era affidata l’amministrazione della grangia di pianura, quella di Tetti Pesio<sup>59</sup>. Nel Morotino, del resto, la devozione degli stessi Testa aveva sicuramente anche altri punti di riferimento: nel 1239, per esempio, un “*dominus* Iacobus Testa” faceva parte del capitolo della pieve di Santa Maria di Morozzo, che, compreso il *prepositus*, era in quel momento costituito da cinque membri soltanto, in gran parte di estrazione locale<sup>60</sup> e non necessariamente residenti presso la canonica<sup>61</sup>.

La scarsa presenza di esponenti delle famiglie del consortile di Morozzo nella comunità certosina di Pesio, in quella fruttuariense di San Biagio e in quella cistercense di Pogliola<sup>62</sup>, contrasta con l’attrazione che i tre enti esercitarono nei confronti di altri lignaggi nobiliari e, in genere, di tutti i ceti sociali. Non sempre è tuttavia facile individuare l’esatta provenienza familiare e geografica di monaci e monache, che col tempo furono via via reclutati, oltre che nell’aristocrazia locale, anche nei ceti eminenti di alcune città liguri e piemontesi e, soprattutto, dei borghi nuovi a vocazione esplicitamente urbana di Cuneo, Cherasco, Fossano, Mondovì<sup>63</sup>. Un’area più vasta di reclutamento, addebitabile a una certa circolazione di monaci all’interno della *congregatio Fructuariensis*, è tuttavia riscontrabile nel priorato di San Biagio<sup>64</sup>.

A uno sguardo più ampio, che abbracci tutto il mondo dei laici variamente gravitante attorno ai tre enti, tale attrazione appare socialmente più diversificata e capillare. Essa avvenne sia nei confronti dell’aristocrazia signorile del Piemonte sud-occidentale, sia di personaggi che, pur senza appartenere a tale ceto o al consortile morotino, erano localmente eminenti, sia infine nei confronti dell’articolato universo contadino. Tale attrazione, espressa in modo assai vario nelle *devotiones*, nelle oblazioni di beni e nei testamenti, costituisce una sorta di filo rosso che,

attraverso lo spoglio documentario, guida il ricercatore sulle tracce della religiosità dei laici. Nonostante l'apparente aridità delle transazioni economiche, un efficacissimo strumento di indagine è rappresentato innanzitutto dallo sfruttamento sistematico in chiave prosopografica delle informazioni relative ai conversi che vi sono contenute. Esse consentono di ricostruire, non tanto le forme giuridiche in cui si articolavano "scelte di perfezione" non sempre chiaramente distinte sul piano lessicale, ben documentate soltanto da taluni atti di oblazione di se stessi e dei propri beni<sup>65</sup>, quanto l'appartenenza sociale e geografica, oltre che l'operosità, di chi tali scelte faceva o aveva fatto: permettono cioè, in prospettiva, di verificare concretamente, nel tempo e nello spazio, la capacità di un centro monastico di coinvolgere nei propri progetti individui, famiglie, ceti. Inoltre, poiché nei monasteri cistercensi femminili, e soprattutto nelle certose, i rapporti economici con il mondo esterno erano per lo più delegati ai conversi e poiché le carte monastiche sopravvissute documentano di preferenza gli aspetti patrimoniali della vita dei singoli enti, nel complesso, attraverso le carte di Pesio e di Pogliola, il vivace e attivissimo mondo dei religiosi laici risulta abbastanza ben illuminato.

Lo studio di queste transazioni permette soprattutto di individuare conversi di estrazione aristocratica, o conversi che, senza appartenere propriamente allo stesso ceto, godevano di un buon prestigio sociale e di capacità manageriali tali da vedersi affidata la conclusione di affari importanti o la gestione di una grangia. Fra i primi, particolarmente attivo fu nel primo quarto del Duecento, il *dominus* Giacomo Balbo, appartenente a un non ancora identificato ceppo signorile delle Marittime<sup>66</sup>, che, dapprima semplice testimone a vari negozi della certosa<sup>67</sup>, è poi menzionato, come *frater*, in qualità di acquirente di beni per la certosa stessa<sup>68</sup>. Fra i secondi, va invece annoverato, più o meno negli stessi anni, frate Berengario Porcello, appartenente a una delle famiglie morotine eminenti, come quella dei Gualdo recentemente studiata<sup>69</sup>, alcuni membri delle quali (Carlo e Ottone Porcello ed Enrico e Raimondo Gualdo) avevano partecipato nel 1173 come testimoni alla donazione costitutiva del patrimonio della certosa da parte del consortile di Morozzo<sup>70</sup>. Vicino per oltre un lustro alla certosa, che nel 1214 gli acquistò anche tre campi per un'estensione di 13 giornate<sup>71</sup>, Berengario presenziò come testimone a numerosi atti che la concernevano<sup>72</sup> prima di fare all'ente oblazione di se stesso e dei propri beni, che sappiamo gravati da decime e diritti spettanti al *dominus* Manfredo Gualdo<sup>73</sup>. Tale oblazione avvenne in data imprecisata, ma certo anteriormente al 1219, quando per la prima volta, nei documenti giunti sino a noi, egli è chiamato esplicitamente *frater*<sup>74</sup>.

Anche più interessante è il caso di Giovanni Occa fu Pietro di Magliano, che, con il consenso della moglie, nel 1260 fece donazione "ad presens inter vivos" a Giordana, badessa di Pogliola, di un appezzamento di prato, di 3 disnatorie di arativo e di un *sedimen vel casale*, pervenutigli in eredità dalla madre Alasia e situati "in territorio et posse Malliani, quod est iusta Bredulum, ubi dicitur ad Sanctum Silum", presso la strada che portava a San Gervasio vicino al Pesio<sup>75</sup>. Anche se il documento non lo specifica, la donazione dovette avvenire in occasione della sua *devotatio* all'ente. Giovanni infatti è chiamato *rendutus et devotus* in una permuta che un altro Occa di Bredulo, Pietro, di cui era zio, effettuò tre anni dopo con il monastero, cedendo a quest'ultimo alcune terre in cambio di quelle, appena menzionate, che egli si era portato come dote<sup>76</sup>. La famiglia da cui Giovanni proveniva doveva infine godere di un certo prestigio, visto che nel 1251 Pietro fu testimone, a Staffarda, di un'importante donazione di beni a favore dell'abbazia da parte del marchese Bonifacio II di Monferrato, in qualità di tutore di Tommaso I di Saluzzo<sup>77</sup>.

Lo spoglio sistematico delle transazioni economiche, di cui abbiamo mostrato brevemente l'utilità delineando segmenti biografici di personaggi sconosciuti alla pur relativamente ricca bibliografia recente sulla zona, può rivelare anche di più e metterci sulle tracce di conversi o converse legati ora a insediamenti monastici, come il priorato di San Biagio, di cui è giunto fino a noi un piccolo archivio soltanto<sup>78</sup>, ora a enti di cui non è sopravvissuto che qualche documento: la chiesa gerosolimitana di San Gervasio in quel di Magliano, talora menzionata nei documenti di Pogliola<sup>79</sup>, per esempio, o il monastero cistercense femminile di Santa Maria di Cellanova<sup>80</sup>, o la chiesa di Sant'Arnolfo, a Mondovì Breo presso l'Ellero, dipendente dall'abbazia albese di San Frontiniano<sup>81</sup>. Senza dubbio più ricche di informazioni sono le *devotationes*, oggetto, per la certosa di Pesio, delle

articolate analisi di Sara Beccaria, alle quali rimando<sup>82</sup>. Alcune di esse, come quella della vedova Aighilenta offertasi come devota a Dio e alla chiesa di Santo Stefano e San Nicola di Morozzo, da cui abbiamo preso le mosse, offrono qualche informazione preziosa e qualche spunto di riflessione sui rapporti dei religiosi laici con gli enti ecclesiastici meno documentati della pianura morotina<sup>83</sup>. Laconica ed essenziale, questa *renditio et devotatio*, scritta in prima persona, non dice nulla sul futuro di Aighilenta, ma è probabile che la sua scelta, al di là dell'implicita accentuazione del carattere religioso della vedovanza, costituisse anche un "modo intelligente e sicuro" per organizzare i suoi ultimi anni di vita: una "sorta di assicurazione" per la vecchiaia e per l'aldilà<sup>84</sup>. Casualmente sopravvissuta alla dispersione dell'archivio della chiesa di Santo Stefano, essa attesta, insieme ai documenti appena citati, una diffusione relativamente estesa degli istituti di dedizione nella società. Pur non essendo possibile precisarne l'importanza, è evidente che tali istituti erano lontani dall'essere utilizzati in larga prevalenza dagli enti monastici certosini e cistercensi.

Un atto di oblazione di beni del 1262 da parte di un certo "Obertus Botacius, devotus eiusdem monasterii", è conservato pure nel piccolo fondo archivistico di San Biagio: Oberto cedette "omnia bona sua dicto monasterio", specialmente i suoi diritti su un appezzamento di arativo gravato da un fitto perpetuo a favore del priorato e da diritti spettanti a "dominus Pulicellus", membro del consortile di Morozzo<sup>85</sup>, conservandone "gratia speciali" l'usufrutto vitalizio<sup>86</sup>. Oberto non era dunque propriamente un converso: era, dice il documento, un *devotus*, termine polivalente e generico<sup>87</sup> qui utilizzato per indicare un religioso laico che conservava l'abito secolare vivendo nel mondo dopo aver fatto dono a San Biagio delle sue sostanze, trattenendone l'usufrutto per il resto della vita.

Entriamo così in contatto, attraverso la sua esperienza, con una 'comunità monastica estesa', distribuita al di fuori della sede fisica del priorato, di cui è ignota l'entità, ma che possiamo presumere di non grandi dimensioni se paragonata con le analoghe comunità coeve delle abbazie cistercensi piemontesi, che sono entrate nel dibattito storiografico grazie alle pagine di Grado G. Merlo<sup>88</sup>.

##### 5. "Converssus et devotus monasterii Sancte Marie de Pollolia": conversi e religiosi laici di un monastero cistercense femminile

Religiosi laici e conversi al servizio dei monasteri cistercensi femminili, nei quali la clausura limitava le possibilità di azione delle monache che erano quindi costrette a dipendere dalla loro opera, non hanno ricevuto la stessa attenzione storiografica dei loro omologhi inquadrati nelle abbazie maschili, tanto che sia il loro numero, con particolare riferimento alle converse, sia la natura dei loro compiti rimangono in gran parte sconosciuti<sup>89</sup>. Ora, soprattutto per la seconda metà del XIII secolo, le pergamene di Pogliola informano bene proprio su una di queste comunità, consentendo di illuminarne almeno parzialmente le modalità e le aree sociali e geografiche di reclutamento, il funzionamento e alcuni tratti caratteristici, benché la sintetica e talora incerta genericità delle formule utilizzate dai notai negli atti di oblazione e di conversione e le non fortunate vicende della conservazione documentaria ne limitino fortemente la visibilità<sup>90</sup> ed escludano tassativamente ogni approccio quantitativo soddisfacente<sup>91</sup>.

I conversi, uomini e donne (nella documentazione del monastero i termini *devotus*, *conversus* e *redditus* o *rendutus* appaiono per lo più assimilabili<sup>92</sup>, anche se *devotus*, da solo, sembra talora fare riferimento a un oblato che ha fatto dono dei propri beni con riserva di usufrutto e che vive nel mondo vestendo l'abito secolare<sup>93</sup>), relativamente numerosi, erano reclutati in località spesso distanti fra loro (da Villafalletto, a Bredulo, a Mondovì, a Roccaforte, a Villanova, a Rocca de' Baldi, a Chiusa Pesio, a Beinette), ma comunque non lontane dalle aree di più forte radicamento patrimoniale del monastero.

Delle donne, nubili, vedove o sposate, che facevano oblazione di sé, e dei compiti a cui venivano destinate, i documenti dicono pochissimo. Il più antico documento di Pogliola che illustri una *devotatio* femminile è del marzo 1207. Spesso interpretato *toutcourt* come una vera e propria monacazione, esso documenta l'oblazione di se stessa al cenobio di Milimanda, figlia di un importante consignore del consortile morotino, defunto nel 1183, il *dominus* Guglielmo di



Morozzo, e moglie di Guglielmo di Agnete di Valgrana<sup>94</sup>, probabile consanguineo di Berardo di Valgrana, uno dei due primi consoli di Cuneo<sup>95</sup>. Milimanda, vi si legge, “reddidit et devote traddidit se ipsam ecclesie Sancte Marie de Pollola”, offrendo al monastero metà della propria dote di 50 lire di genovini minori, investita in beni e diritti a Margarita<sup>96</sup>: dote che il monastero ricevette per intero soltanto nel giugno 1214, alla sua morte, dal marito, con cui probabilmente aveva continuato a convivere da *devota*<sup>97</sup>. Di lei non sappiamo altro, ma non c'è dubbio che la sua scelta, avvenuta probabilmente in età ormai matura, aveva in famiglia l'esempio, non troppo lontano nel tempo, delle tre *nobiles mulieres* dei Morozzo che avevano fondato il monastero. L'elevata condizione sociale aveva ben poco a che vedere con quella, modestissima, di altre *donate* o converse, come donna Alasia Tamaria, o Taveria, fu Ponzio, di Roccaforte. Andata sposa nel 1290 al vedovo<sup>98</sup> Aicardo Cervelli, anche lui di Roccaforte, proprietario fondiario probabilmente molto più anziano di lei, di cui, oltre alla concessione di un piccolo prestito<sup>99</sup>, è nota una trentacinquennale serie di acquisti terrieri per un totale di 11 lire in moneta di Genova e oltre 17 in moneta di Asti<sup>100</sup>. Alasia, evidentemente non ricca se aveva portato in dote ad Aicardo 40 soldi soltanto “astensium minorum”<sup>101</sup> e rimasta ben presto vedova, il 31 dicembre 1292, pur senza aver fatto oblazione di alcun bene, fu accettata dalle monache di Pogliola “in converssam et devotam ipsius monasterii ad panem et aquam dicti monasterii” e poté da quel momento fruire dei “beneficiis et privilegiis monasterii predicti tamquam devota et conversa”<sup>102</sup>. Probabile destinataria sia dei beni del marito<sup>103</sup>, sia di un'eredità lasciatale nel 1313 da un consanguineo<sup>104</sup>, poté così a sua volta fare testamento lasciando 1 soldo a ogni altare della chiesa di San Donato di Roccaforte, a cui la legavano i ricordi della giovinezza e del suo ormai lontano matrimonio, e 10 lire di astesi “de suo proprio” alla nipote Enrica. Erede universale fu il monastero di Santa Maria di Pogliola, presso il quale volle essere sepolta<sup>105</sup>.

Degli uomini le pergamene sopravvissute dicono invece molto di più: anche perché alcuni, particolarmente attivi, si alternavano nella cura degli affari, agendo spesso a nome della badessa e dell'intera comunità monastica e ne è quindi rimasta più che una traccia documentaria. Quando, di qualcuno di loro, è possibile ricostruire qualche tratto biografico, ci si trova non di rado davanti a personaggi non privi di risorse economiche e di rilievo sociale. È il caso, per esempio, di Oddino Gervasio di Vasco soprannominato Podestà, che, nel momento in cui, nel 1272, “dedicavit se et omnia sua bona Deo et beate Marie de Pollolia” venendo accettato come *devotus* e pertanto associato “ad omnia bona que fient in dicto monasterio”, donò all'ente una casa con sedime e vigna, ubicata “in villa Montis Regalis”, oltre a una vigna, un campo e un castagneto nel territorio di Vasco<sup>106</sup>. Nel decennio successivo, come converso, egli rappresentò talvolta l'ente nell'ambito di transazioni fondiarie<sup>107</sup>.

Non sprovvisti di terre erano anche i Donol o Donnolo di Bredulo. I loro rapporti con il monastero costituiscono forse l'esempio più significativo dell'intensità dei legami che potevano unire quest'ultimo a una famiglia di persone pie. Le prime informazioni riguardano Guglielmo Donol; nel 1233 egli risulta ammogliato con una certa Maria, che gli aveva portato in dote la non modesta cifra di 15 lire in moneta di Genova<sup>108</sup>. Dodici anni dopo è già qualificato come *frater*<sup>109</sup>, cioè come membro della comunità monastica, per la quale acquistò nel 1248 un appezzamento di terra a Magliano<sup>110</sup>. Nel 1250 Guglielmo collocò “Otinam filiam suam [...] in devotam dicti monasterii”, donando a quest'ultimo tutti i beni tenuti in concessione “in posse Maliani” dal *dominus* Nicola di Bredulo<sup>111</sup>. Egli è inoltre menzionato in un atto del 1258, quando in Mondovì assistette come testimone alla vendita di un prato a favore di Pogliola<sup>112</sup>. Anche Giacomo, suo figlio, che sappiamo essere stato converso<sup>113</sup>, due anni dopo presenziò come testimone ad almeno un acquisto dell'ente<sup>114</sup>. A quest'ultimo, nel caso in cui il figlio Perinus, ancora fanciullo, fosse defunto “sine legitimis heredibus”, già il 16 settembre 1257 aveva lasciato, con atto rogato presso il monastero “super solarium quod dicitur Ostaal”, tutti i suoi beni situati nei dintorni di Magliano e consistenti in 11 giornate di arativo, un sedime e 20 secatori di prato<sup>115</sup>.

È però un atto del luglio 1266 a rievocare con chiarezza i sentimenti profondi con cui i Donol si sentivano legati al monastero. In esso l'ormai adolescente Petrino del documento precedente, ora chiamato Pietro Donol fu Giacomo, dopo aver ricordato che il padre e il nonno “fuerant devoti et conversi monasterii Sancte Marie de Pololia”, dichiarò di volerne seguire le tracce (“sequi vestigia

maiorum suorum”) e, avendo superato l’età di quattordici anni, offrì se stesso nelle mani della badessa Giordana, che lo accettò “in devotum et conversum ad panem et aquam dicti monasterii”. A differenza di numerosi atti coevi in cui gli aspetti simbolico-religiosi della *conversio* risultano secondari rispetto alla precisazione del loro contenuto economico, l’*oblatio* di Pietro è accuratamente descritta: egli “cum libro in manu se obtulit altari beate Marie de Pololia” conferendo al monastero tutti i suoi beni<sup>116</sup>. La sua scelta, così ben documentata e suggestivamente descritta anche nei suoi esiti rituali, fu tanto precoce da far ipotizzare oggi allo storico una qualche sollecitazione da parte delle monache, che sarebbero entrate immediatamente in possesso delle sue terre, ma non c’è dubbio, per altro verso, che essa sia maturata nel contesto di una ben precisa tradizione familiare di devozione.

L’esperienza umana e religiosa dei Donol evidenzia bene la solidità dei legami spirituali e materiali che potevano unire più generazioni di una famiglia a un monastero. Si tratta però di un caso unico nella documentazione finora reperita relativa a Pogliola. Molto più numerose sono invece le carte concernenti dedizioni di coppie di coniugi, di cui si trova un numero relativamente ampio di attestazioni nell’universo cistercense subalpino<sup>117</sup>. Da questo punto di vista una dedizione fra le meglio documentate è certamente quella di Guglielmo Naso, anzi del *dominus* Guglielmo Naso e della moglie Alasia<sup>118</sup>, che il 23 marzo 1268 si dedicarono “in fratres et devotos” a Dio e al monastero donando tutti i loro beni posseduti a Vottignasco e Villa, oggi Villafalletto, eccezion fatta per tre vacche e un trentenario di pecore forse corrispondenti al valore della dote di Alasia. In cambio di tali beni, che vennero sicuramente aggregati alla grangia di Santo Stefano “in fine Ville”, la badessa promise di dar loro, vita natural durante, “victum et vestimentum” a spese del monastero<sup>119</sup>. Molto probabilmente Guglielmo deve essere identificato con il *dominus* omonimo, che il 15 maggio 1249 assistette in qualità di testimone a una malleveria, prestata dal comune di Alba per Cuneo, Mondovì, Fossano e Savigliano, di osservare una tregua biennale con il marchese di Saluzzo<sup>120</sup>.

Al buon livello sociale, il nuovo converso univa una certa ricchezza: per le sole terre “in posse Vautignaschi et territorio”, l’ *universitas* di quest’ultima località rivendicò ed ottenne il pagamento di una taglia di 18 soldi<sup>121</sup>. La moglie gli aveva inoltre portato una dote di 16 lire di buoni denari astesi minori per la quale egli, il 12 aprile 1270, le obbligò due buoi e una vacca, oltre a 4 lire di beni mobili e immobili<sup>122</sup>: doveva dunque possedere una discreta quantità di bestiame. “Pro melioramento” le lasciò pure le coperte del letto, i “panni de dosso”, un’ “arca pastareya” e tutte le masserizie che Alasia aveva portato “in domo Sancti Stephani”, la grangia che probabilmente gestivano a conduzione diretta e in cui si erano trasferiti dopo l’oblazione di se stessi e dei propri beni al monastero<sup>123</sup>. Anche se i documenti dicono ben poco da questo punto di vista, la solidità economica dei due coniugi invita a interpretare la loro scelta di vita come motivata da una forte tensione religiosa, escludendo che essa possa essere ridotta alla necessità di assicurarsi un sostegno concreto in vista della vecchiaia. Un’implicazione economica della loro dedizione è tuttavia evidente, in questo caso soprattutto a vantaggio del monastero: in cambio del “victum et vestimentum” promesso ai due devoti vita natural durante, quest’ultimo si assicurava infatti sia un discreto incremento patrimoniale, sia una manodopera preziosa da utilizzare in un’azienda periferica, ma non di secondaria importanza per la sopravvivenza della comunità monastica.

Di significato sensibilmente diverso è la *devotatio* di Pietro del fu Guglielmo Marengo di Bredulo, discendente forse dal raggruppamento parentale morotino dei signori di Bredulo<sup>124</sup>, e di sua moglie Beatrice. I due coniugi, che ormai risiedevano a Mondovì, dove Pietro aveva acquistato due casamenti nel 1269<sup>125</sup> e la metà di una casa con sedime nel 1271<sup>126</sup>, nel 1277 offrirono se stessi e tutti i propri beni a Dio e a Santa Maria di Pogliola nelle mani della badessa Matilde, la quale li ricevette “in devotos dicti monasterii et ipsos asociavit ad omne bonum quod fiet in ipso monasterio”<sup>127</sup>. Poco più di un anno dopo, tuttavia, si accordarono con Matilde e con tutta la comunità monastica per riavere in usufrutto i loro possessi: essi sarebbero stati coltivati con l’aiuto di due buoi comprati dall’ente, che avrebbe avuto così diritto alla metà dei raccolti, “recolligendo omnes dictos fructus in grangia Maglani”<sup>128</sup>. Ciò non impedì al Marengo di occuparsi attivamente

degli affari delle monache, procedendo per conto loro a un folto numero di acquisti in cui è chiamato nei modi più diversi: *conversus sive reditus*<sup>129</sup>, semplicemente *conversus*<sup>130</sup>, *reditus*<sup>131</sup>, *frater*<sup>132</sup>, oppure *devotus et renditus*<sup>133</sup>, *conversus et devotu*<sup>134</sup>, una varietà di dizioni che conferma quanto fosse elastica la nozione di “devoto”. A ben guardare, poi, anche le relazioni economiche stabilite fra le monache e i Marengo evidenziano una grande duttilità, una straordinaria capacità di adattamento alle situazioni concrete. Diversamente infatti dai Naso e da altre coppie di coniugi che gestivano direttamente grange, al cui incremento patrimoniale avevano sicuramente contribuito<sup>135</sup>, questi ultimi coltivavano a colonia parziaria beni detenuti in usufrutto, costituenti un nuovo nucleo patrimoniale di Pogliola ottenuto tramite il sistema della dedizione. Tale nucleo, come altri, sarebbe entrato nella piena disponibilità del monastero soltanto alla morte dei due donati, che, a quanto si intuisce, facevano parte della comunità monastica a un titolo meno stringente dei conversi che risiedevano nel monastero o che gestivano grange a conduzione diretta: conservavano infatti una certa autonomia, non soltanto economica, e la disponibilità usufruttuaria dei loro terreni<sup>136</sup>.

Un altro documento di dedizione chiarisce bene le articolazioni interne di questa “comunità estesa”. Il 2 agosto 1259, nella grangia di Margarita, Guglielmo Fantino e la moglie Alasia “dederunt se et sua” nelle mani della badessa Giordana, che promise di dar loro “panem et aquam tamquam suis conversis propriis quodcumque eis placuerit venire ad predictum monasterium et habitum religionis assumere vel de eorum processerit voluntate”. Finché tuttavia fossero stati “sine habitu religionis in mundo”, avrebbero dovuto consegnare annualmente alle monache 12 denari d’Asti “pro incenso”<sup>137</sup>. Il documento, come si vede, consente di confermare nei *redditi*, o, se vogliamo, nei conversi, la distinzione fra la categoria dei *conversi proprii*, strettamente legati al monastero, e gli altri. Per dirla con Grado G. Merlo, la prima contempla un “deciso mutamento di vita, ovvero di ‘stato’, attraverso l’assunzione dell’abito religioso e la rinuncia alla propria volontà”; la seconda “comprende coloro che ‘rendono’ se stessi e i propri beni a un ente, conservando però la disponibilità usufruttuaria del patrimonio e una certa autonomia individuale”<sup>138</sup>.

Non sempre però i documenti offrono la possibilità di una distinzione tanto chiara, limitandosi talora a riferire, come in un atto rogato nel 1256 a Rocca de’ Baldi dal notaio Giacomo Garsia, concernente Pietro Soave di Montaldo e sua moglie Alasia, della loro donazione di se stessi e di “omnia eorum bona mobilia et immobilia”, che da altra fonte sappiamo maturata nel corso di almeno un decennio<sup>139</sup>, e della loro accettazione “in devotos et conversos ecclesie predicte” da parte delle monache<sup>140</sup>.

#### 6. A Chiusa Pesio: devoti e conversi fra la locale certosa e il monastero cistercense di Pogliola

L’efficacia dell’inserimento del monastero di Pogliola nella vita religiosa della popolazione e nelle strutture sociali della regione, le distinzioni fra le varie categorie di conversi, il loro reclutamento e le forme concrete di utilizzazione della loro forza lavoro emergono con evidenza anche maggiore da un’analisi dettagliata dei documenti concernenti il territorio di Chiusa Pesio, nella parte più elevata del quale si trovavano la certosa omonima e il suo *desertum*.

Proprio a Chiusa Pesio la certosa aveva reclutato il suo primo converso di cui sia stato a noi trasmesso l’atto di dedizione: nel 1209 Andrea Flor ottenne dal figlio Guglielmo il consenso alla propria *redditio*, già avvenuta da tempo<sup>141</sup>, grazie alla quale si era dato “corpus et animam Deo et beate Marie de vale Pellicis”, e offrì tre castagneti gravati da diritti spettanti a un *dominus* del consortile di Morozzo, Andrea Pulisello, che li cedette al priore in cambio di 50 soldi<sup>142</sup>. Fu probabilmente lui il *frater* Andrea che nel 1205 e nel 1214 accettò a nome della certosa certe donazioni di terra in quel di Morozzo<sup>143</sup> e che compare come testimone in altri atti che la riguardano<sup>144</sup>. Sempre del 1209 è stata conservata un’altra donazione di un castagneto “pro remedio anime” allo stesso ente: a farla fu Ogerio Engerbald, che, avendo intenzione di andare a “servire Deo et sancto cenobio”, ottenne in cambio dal priore la promessa di ricevere “victum et vestitum” nella *domus certosina*<sup>145</sup>.

Per quanto precoci rispetto a quelle del monastero cistercense femminile, le dedizioni di abitanti della Chiusa alla certosa non sono tuttavia molte. Soprattutto, dopo le attestazioni citate, a Pesio non si ha più notizia di devoti o conversi di estrazione locale per oltre un settantennio, a conferma,

si direbbe, delle tensioni crescenti, sfociate nella nota sommossa del 1260, fra i monaci e la comunità del villaggio, decisa a far valere quelli che riteneva i propri diritti di legnatico e di pascolo su boschi e alpeggi del proprio territorio<sup>146</sup>. Non sembra infatti un caso che, in quel decennio, riguardi proprio Pogliola la prima menzione nota di un *devotus*, frate Martino Bosio, originario di Chiusa, che, con una donazione “ad presens inter vivos”, offrì “pro redencione anime” tutti i propri beni alle monache, nella persona della priora Matilde<sup>147</sup>.

La penetrazione del cenobio femminile nella valle Pesio, probabilmente basata proprio sulle dedizioni, fu tale che qualche anno dopo le monache già vi avevano costituito una propria grangia, retta da due sposi *devoti* non privi di mezzi, Martino Baudana fu Berardo di Chiusa e Giacoma, nipote del fu Pascale di Tenda. I Baudana, che nel 1260 si erano apertamente schierati contro la certosa<sup>148</sup>, costituivano un vasto raggruppamento familiare parzialmente immigrato a Cuneo, dove alcuni esponenti sono menzionati molto presto come consiglieri<sup>149</sup>. Le loro vicende sono significative anche per una migliore comprensione dei compiti materiali che nel monastero potevano essere affidati a una coppia di coniugi che si era dedicata a Dio. Dei due sposi, è giunto sino a noi l’atto dotale, probabilmente conservato nell’archivio di Pogliola poi smembrato<sup>150</sup>. È appunto grazie a quest’atto che possiamo oggi conoscere sia l’entità della dote di Giacoma (30 lire “minorum astensium”), sia il nome del suocero, il fu Berardo. Di lui sappiamo che nel 1236 aveva acquistato per 8 lire e mezza di buona moneta genovese da vari *domini* di Morozzo tutto ciò che era loro pervenuto dalla successione di Arnaldo di Vasco nel territorio della Chiusa, nel villaggio e fuori, “in domibus, in sediminibus et in molandino, in pratis, castagnetis et in campis atque in omnibus alliis rebus”<sup>151</sup>: un patrimonio che doveva essere più o meno intatto al momento della sua acquisizione da parte dell’ente, se quest’ultimo si preoccupò, come pare, di conservarne l’atto di acquisto nel proprio archivio. Nel 1272, già diventati “devoti monasterii Polole”, i due coniugi furono nominati “maserios et grangerios grange de Clusa” con la promessa da parte delle monache di non rimuoverli “de dicto officio, nixi fuerit de voluntate ipsorum”<sup>152</sup>. Diciannove anni dopo, nel 1291, il monastero di Pogliola decise invece che essi dovessero “permanere et stare, in vita predictorum fratris Martini et Iacobe, in grangia que est apud Sanctam Margaritam”, fermo restando in primo luogo che le loro possessioni situate “in villa et territorio Clusse”, evidentemente donate al monastero all’atto della conversione, non potessero essere alienate durante la vita dei due coniugi senza il loro consenso, e, in secondo luogo, che rendite e frutti di tali terre spettassero all’ente. Non sappiamo però come da quel momento fosse gestita la grangia. I due devoti, che non dovevano ormai essere più giovanissimi, furono infine autorizzati a condurre all’azienda di Margarita i propri animali che si trovavano presso il monastero e a mangiare carne “in dicta grangia quacumque hora eis placuerit”<sup>153</sup>.

Come grangeri della grangia di Chiusa prima, e come residenti presso quella di Margarita poi, i Baudana dovevano dunque godere di una certa libertà di azione e di movimento, oltre che, dal 1291, di più libera interpretazione della normativa alimentare monastica<sup>154</sup>. Soprattutto, però, è interessante osservare che, almeno in un’occasione, un ruolo di una certa responsabilità nel potenziamento del patrimonio della grangia, normalmente ricoperto dalla badessa, da qualche monaca o da conversi di un certo livello, fu svolto da Giacoma: il 4 maggio 1277, in Cuneo, come “redita Sancte Marie de Poglola” e a nome “de dominabus rendutis” del medesimo monastero, quest’ultima accettò la donazione “ad presens inter vivos” di tutti i beni di Giacomino, figlio di Pietro Bruno di Chiusa, e della madre Alasia Forana, che se ne riservarono, a quanto pare, l’usufrutto<sup>155</sup>, entrando anche loro a far parte della comunità estesa di devoti che gravitava sul cenobio femminile.

Analogamente fu la scelta di un’altra coppia di coniugi originari della stessa località. Nel 1292, quando ormai Martino e Giacoma si erano trasferiti a Margarita, il piccolo proprietario Nicola Porta “de Cluxa”<sup>156</sup> e sua moglie Beatrice del fu Bonifacio Rolandi, che nel 1269 gli aveva portato una dote di 22 lire in moneta d’Asti<sup>157</sup>, donarono “se et sua” al monastero di Pogliola, conservando l’usufrutto vitalizio dei beni offerti<sup>158</sup>. Come Giacomo Bruno, anche Michele Porta e consorte furono così aggregati alla comunità devozionale estesa di persone pie che faceva capo alle monache. La cosa è del resto comprensibile se si pensa che anche coppie fortemente legate ai certosini di Pesio finivano per entrare nella comunità dei conversi del monastero cistercense, di cui sentivano forse

l'attrazione anche per l'influenza del più lontano cenobio di Staffarda, che a Cuneo aveva però una propria dipendenza. Ne sono la prova le scelte di Giovanni *Buçotus* e di sua moglie Alasia, che, desiderosi di cambiare radicalmente la propria esistenza ("volentes vitam suam in melius comutare"), con atto rogato a Cuneo nella *domus* dell'abbazia, donarono nel 1268 se stessi e i propri beni a Dio e a Santa Maria di Pogliola nelle mani della badessa, che promise loro "panem et aquam dicti monasterii toto tempore vite ipsorum". La coppia, che certo povera non era, trattene tuttavia per sé il diritto sia di lasciare alla certosa di Pesio un terzo della cifra di denari rinforzati che vi aveva depositata, sia di destinare a certi parenti l'importo complessivo di 9 lire su un totale di 22 lire di denari astesi che alcuni nipoti avevano "ab eis in depositum"<sup>159</sup>. Quattro anni dopo "frater Buçotus" era menzionato come uno dei conversi presenti a un capitolo monastico<sup>160</sup>. In altri termini, la religiosità dei due coniugi cuneesi, pur includendo nei propri orizzonti anche la certosa di Pesio, era stata prevalentemente attratta dal cenobio femminile di Pogliola.

Passato il momento di maggior attrito con la comunità del villaggio, i contatti fra la certosa e i Chiusani ripresero anche dal punto di vista religioso e l'ente reclutò nuovi donati, che, non inquadrati nei conversi propriamente detti, fecero parte della estesa comunità devota gravitante sull'ente. È il caso, per esempio, di Manfredo Quarterio e di sua sorella Giovanna, che nel 1282 donarono ai monaci tutti i propri beni situati "in territorio Cluse" ottenendo garanzia, in caso di necessità, di poter essere calzati, nutriti e vestiti "si voluerint"<sup>161</sup>. Anche Guglielmo Quarterio, figlio del fu Raimondo fece donazione alla certosa di tutto ciò che aveva nel 1297, "retinendo tamen in se usum frutum in vita sua" e ottenendo dal priore di essere immediatamente ammesso "ad bona spiritualia dicti monasterii"<sup>162</sup>. Guglielmo, o un suo omonimo, nel 1323 è menzionato come grangere dell'azienda di Tetti Pesio<sup>163</sup>. Si direbbe che i Quarterio cercassero sì un appoggio nelle preghiere quotidiane dei monaci, ma soprattutto un sostegno economico nelle eventuali avversità della vita: la *domus* di Pesio - precisa la donazione di Manfredo e Giovanna - avrebbe dovuto "dictis donatoribus in necessitatibus subvenire".

Diverso è il caso di Bonifacio Baudana fu Guglielmo<sup>164</sup>, su cui le fonti sono assai meno esplicite, informando il lettore esclusivamente sulla donazione dei suoi beni alla certosa, avvenuta nel 1294, senza accennare a un'eventuale riserva dell'usufrutto o a contropartite di ordine spirituale<sup>165</sup>. Analoga operazione fu compiuta nel 1320 da un suo probabile fratello minore, Giacomo, che si dichiarò memore dei "multa bona" ricevuti dai monaci<sup>166</sup>, ai quali era vicino da almeno quattro decenni<sup>167</sup>. Poiché dalla nota dorsale di un documento del 1303 si sa che, dopo la sua morte, quest'ultimo era considerato un *devotus*, è probabile che le due donazioni siano in verità da considerare atti di devotazione. Come già nel Seicento aveva intuito il cronista di origine fossanese Benedetto Costaforte, priore della certosa di Mantova<sup>168</sup>, esse evidenziano la novità dei rapporti creatisi a fine Duecento fra la *mansio vallis Pexii* e quella parte della popolazione locale che qualche decennio prima si era dimostrata insofferente dell'ingombrante presenza fondiaria certosina. Se infatti è soltanto possibile che il Bonifacio Baudana autore dell'oblazione del 1294 coincida con uno dei quattro rappresentanti (*sindici et procuratores*) che la comunità di Chiusa Pesio nominò nel febbraio 1260 per difendersi in tribunale dalle accuse dei monaci, non c'è ombra di dubbio che il suo gesto di liberalità debba essere interpretato come segno dell'avvicinamento alla certosa di esponenti significativi di quel ramificato universo familiare dei Baudana che negli anni aveva resistito all'espansione dell'ente nella zona e, nelle scelte propriamente religiose, aveva espresso le proprie preferenze per le monache cistercensi di Pogliola.

Probabilmente apertasi con la lunga crisi fra i certosini e la comunità di villaggio, la presenza patrimoniale e religiosa nel territorio di Chiusa delle monache di Pogliola non sembra però aver originato una vera e propria concorrenza dei due enti sul piano dell'attrazione religiosa e della connessa espansione patrimoniale. Troppo diversi erano infatti i criteri di reclutamento e di utilizzazione dei conversi veri e propri: mentre i certosini reclutavano soltanto persone di sesso maschile, da utilizzare alla correria o nelle grandi aziende monastiche dotate di centinaia di ettari, le monache cistercensi di Pogliola prevedevano anche l'inquadramento conversuale di coppie non necessariamente attempate - si pensi a Martino Baudana e a sua moglie - da utilizzare in aziende di non estesissime dimensioni. Più simili erano invece le forme di attrazione religiosa dei devoti che continuavano a risiedere nel mondo dopo aver fatto donazione di qualche bene a uno dei due enti.

Gli elementi sin qui raccolti, prevalentemente sulla composizione delle comunità cenobitiche o eremitiche di San Biagio, Pogliola e Pesio e sulla loro proiezione esterna al chiostro, suggeriscono qualche riflessione d'insieme sull'importante area di concentrazione di esperienze religiose e monastiche costituita, fra XI e XIII secolo, dalle "terre dei Morozzo".

Si tratta innanzitutto di un'area in cui tali esperienze, sempre innovatrici, o comunque legate sin dalle origini a "famiglie" monastiche decisamente orientate in senso riformatore, si concentrano proprio in quanto espressione, nel loro momento aurorale, delle scelte individuali di persone appartenenti agli assai ramificati lignaggi dei Morozzo o al consortile omonimo, molto vicini in quegli anni alle nuove tendenze della sensibilità religiosa. Vedere in tali scelte l'espressione di una organica "politica familiare" sembra, alla luce dei dati qui esposti, decisamente fuori luogo. Soltanto in un caso, infatti, i *domini de Morocio* agiscono tutti insieme: nella fondazione della *domus certosa* di Pesio, a cui, considerata la natura collettiva e l'entità dei diritti ceduti, non può non partecipare tutto il consortile. Successivamente il consortile stesso appare tuttavia lontano dal perseguire un proprio progetto politico o economico nei confronti della certosa, cosicché l'adesione o il sostegno alla concretizzazione in sede locale del *propositum Cartusiense* ridiventa un fatto personale o, tutt'al più, di singoli nuclei coniugali.

Le nuove realtà cenobitiche ed eremitiche appaiono comunque in grado di radicarsi saldamente nel territorio e di coinvolgere larghi strati della società circostante sia nell'irrobustimento patrimoniale dei singoli enti, sia nella partecipazione alle proprie, talora assai estese, comunità di preghiera: un coinvolgimento, vale la pena di sottolineare, che i segmenti biografici qui ricostruiti evidenziano essere spesso avvenuto contestualmente, a livello religioso ed economico.

Il problema dei referenti sociali delle tre fondazioni, che attraggono sia membri di vari lignaggi familiari, sia, nei ruoli più umili, semplici contadini, si complica, però, se si tiene presente la loro capacità di attrazione nei confronti delle città o dei maggiori centri locali a vocazione urbana. Non mancano, a dire il vero, prove in tal senso, che appaiono tuttavia dilazionate nel tempo e, soprattutto, non prevalenti. Si profila così, sullo sfondo, il tema della "concorrenza" con gli ordini mendicanti, dei frati Minori soprattutto, che risultano ormai insediati a Cuneo e a Mondovì verso la metà del Duecento, in anni in cui, fra l'altro, la crisi del consortile morotino è ormai irreversibile. Si tratta di un argomento di primaria importanza che la troppa sparsa - e criticamente non ancora sufficientemente vagliata<sup>69</sup> - documentazione più antica inerente a tali ordini non consente per ora di affrontare. Sarà necessario prenderlo in considerazione negli anni a venire.

#### Note

<sup>1</sup> L'atto fu edito, con qualche imperfezione, da F. GABOTTO nelle *Carte varie a supplemento e complemento dei volumi I, III, XI, XII, XIII, XIV, XV, XXII, XXXVI, XLIV, LXV, LXVII, LXVIII della Biblioteca della Società Storica Subalpina*, a cura di F. GABOTTO, F. GUASCO DI BISIO, G. PEYRANI, G. B. ROSSANO, M. VANZETTI, Pinerolo 1916 (BSSS, 86), p. 116, doc. 111.

<sup>2</sup> La chiesa, per lo più nota con riferimento esclusivo alla sua dedizione a San Giacomo e collocata alle falde del castello vecchio di Morozzo, è menzionata per la prima volta nel 1197 come "capella dominorum Breduli" (P. G UGLIELMOTTI, *I signori di Morozzo nei secoli X-XIV: un percorso politico del Piemonte meridionale*, Torino 1990 (BSS, 206), pp. 121, 147, 148, 205, 238, 244). Nel 1204 risulta detentrica di decime fra i fiumi Pesio e Pogliola. Cfr. G. COCCOLUTO, *Di là e di qua della Stura: topografia e presenza ecclesiastica*, in *Storia di Cuneo e delle sue valli*, II, *Fra Asti e Milano: origini e primi sviluppi di Cuneo comunale nel declino della potenza sveva (1198-1259)*, a cura di R. COMBA, Cuneo 1999, pp. 149-252 (alle pp. 222-223).

<sup>3</sup> Cfr. oltre, testo corrispondente alle note 83-84.

<sup>4</sup> COCCOLUTO, *Di là e di qua della Stura* cit., pp. 220-223; ID., *Pievi e chiese fra Tanaro e Stura. Per una ricostruzione della presenza ecclesiastica nei secoli XI-XIII*, in *Storia di Mondovì e del Monregalese*, I, *Le Origini e il Duecento*, a cura di R. COMBA, G. GRISERI, G. M. LOMBARDI, Cuneo 1998 (Storia e storiografia, 16), pp. 743 (alle pp. 36-37, per la sola pieve di S. Maria); G. COCCOLUTO, G. COMINO, M. RICCHEBONO, *Presenze ecclesiastiche nell'area di Morozzo (secoli XI-XIV): dati e problemi*, in *Rocca de' Baldi: un borgo e un castello dimenticati*, a cura di R. COMBA, A. M. MASSIMINO, G. VIARA, Cuneo 1995 (Storia e storiografia, 7), pp. 27-51 (alle pp. 28-32). Il riferimento è alle chiese di Santa Maria (pieve), San Biagio, Santa Fede, Santa Maria "de castro murato" o "del brichetto", San Giacomo, San Giovanni Battista, San Quirico, Santo Stefano. Ad esse andrebbe forse aggiunta la chiesa di San Michele, menzionata una sola volta nel 1020: GUGLIELMOTTI, *I signori di Morozzo* cit., pp. 44-46; E. MOROZZO DELLA ROCCA, *Le storie dell'antica città del Monregale ora Mondovì in Piemonte*, I, Mondovì 1894, p.

192.

<sup>5</sup> Santa Margherita, come località, già è menzionata in un documento del 1018 (R.COMBA, *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale dal X al XVI secolo*, Torino 1983, pp. 35-36). Il suo nome fa supporre che già allora vi esistesse una cappella dedicata alla santa. Bisogna tuttavia attendere il XIII secolo perché i documenti menzionino esplicitamente l' "ecclesia Sancte Margarite": C. L. OVERA DI CASTIGLIONE, *Vicende del comune di Margarita dal secolo XII ad oggi*, Borgo S. Dalmazzo 1955, p. 35.

<sup>6</sup> Per esempio, Cuneo in quegli anni non aveva che sette chiese (COCCOLUTO, *Di là e di qua della Stura* cit., pp. 231-243).

<sup>7</sup> A. RAPETTI, A. ROLFO, *Dal paesaggio rurale odierno a quello medievale: un'indagine regressiva*, in *Villafalletto: Un castello, una comunità, una pieve*, a cura di R. COMBA, Cuneo 1994, pp. 73 sgg.

<sup>8</sup> G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel Medioevo italiano*, Roma 1994, p. 189.

<sup>9</sup> Loc. cit.

<sup>10</sup> G. TABACCO, *Erudizione e storia di monasteri in Piemonte*, in "Rivista di storia della chiesa in Italia", XXI (1967), pp. 198-222, ora in CENTRO RICERCHE E STUDI STORICI, *Monachesimo e ordini religiosi del medioevo subalpino. Bibliografia degli studi 1945-1984*, Torino 1985, pp. 57-88 (a p. 86).

<sup>11</sup> Loc. cit.

<sup>12</sup> G. TABACCO, *Dalla Novalesa a San Michele della Chiusa*, in *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare*, Torino 1966, pp. 479-526, ora in ID., *Spiritualità e cultura nel Medioevo. Dodici percorsi nei territori del potere e della fede*, Napoli 1993, pp. 11-75; G. SERGI, *La produzione storiografica su San Michele della Chiusa. Una cultura tra tensione religiosa e propaganda terrena*, Borgone di Susa 1983 (Quaderni di storia valsusina, 5), in gran parte già pubblicato in "Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano", 81 (1969), pp. 115-172 e 82 (1970), pp. 173-242.

<sup>13</sup> P. GUGLIELMOTTI, *Gli esordi della certosa di Pesio (1173-1250): un modello di attività monastica medievale*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", LXXXIV (1986), pp. 5-44; EAD., *Due bolle papali inedite (1246 e 1253) dal cartario della certosa di Pesio*, in "Bollettino..." cit., LXXXVI (1988), pp. 635-638; E AD., *Certosini in Piemonte: una innovazione circoscritta*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale*, a cura di F. G. B. TROLESE, Atti del IV convegno di studi storici sull'Italia benedettina: Pontida (Bergamo), 36 settembre 1995, Cesena 1995, pp. 139-161. Cfr. EAD., *I signori di Morozzo* cit., *passim*. La trascrizione dei documenti relativi a Pesio anteriori al 1250 è disponibile nella dissertazione di laurea della stessa autrice, *Signoria monastica e contadini nel Piemonte meridionale: la certosa di Pesio dalla fondazione alla metà del XIII secolo*, a.a. 1980-81, relatore prof. G. G. SERGI, conservata presso la sezione medievistica del Dipartimento di storia dell'Università di Torino.

<sup>14</sup> C. SERENO, *Monasteri aristocratici subalpini: fondazioni funzionali e signorili, modelli di protezione e di sfruttamento (secoli X-XII)*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", XCVI (1998), pp. 397-448 parte prima; XCVII (1999), pp. 5-66 (parte seconda).

<sup>15</sup> G. G. MERLO, *L'abbazia di Staffarda e la storia monastica*, in *L'abbazia di Staffarda e l'irradiazione cistercense nel Piemonte meridionale*, a cura di R. COMBA e G. G. MERLO, Atti del Convegno: Abbazia di Staffarda Revello, 1718 ottobre 1998, Cuneo 1999, p. 12.

<sup>16</sup> Loc. cit.

<sup>17</sup> Cfr. P. GUGLIELMOTTI, *Esperienze di ricerca e problemi di metodo negli studi di Karl Schmid sulla nobiltà medievale*, in "Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico di Trento", XIII (1987), pp. 209-269; EAD., *I signori di Morozzo* cit., pp. 6, 9, 11, 97-98, 100-101; SERENO, *Monasteri aristocratici subalpini* cit., pp. 397-406 (parte prima, soprattutto a p. 403, nota 16). Sul ruolo del Tellenbach negli studi sull'aristocrazia medievale: G. TABACCO, *Il tema della famiglia e del suo funzionamento nella società medievale*, in "Quaderni storici", XXXIII (1976), pp. 908 sgg.; ID., *Su nobiltà e cavalleria nel medioevo. Un ritorno a Marc Bloch?*, in "Rivista storica italiana", XCI (1979), pp. 22 sgg. Di W. KURZE, rimane fondamentale il volume *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena 1989, soprattutto alle pp. XXVII sgg.

<sup>18</sup> Op. cit., *passim*, ma soprattutto pp. 295 sgg.

<sup>19</sup> TABACCO, *Erudizione e storia* cit., pp. 83-84.

<sup>20</sup> Op. cit., p. 84.

<sup>21</sup> KURZE, *Monasteri e nobiltà* cit., pp. XXIX sgg., 275 sgg., 391 sgg.

<sup>22</sup> Cfr. G. MELVILLE, *Nuove tendenze della storiografia monastica di area tedesca. Le ricerche di Dresda sulle strutture istituzionali degli ordini religiosi medievali*, in *Dove va la storiografia monastica in Europa? Temi e metodi di ricerca per lo studio della vita monastica e regolare in età medievale alle soglie del terzo millennio*, a cura di G. ANDENNA, Atti del Convegno internazionale: Brescia-Rodengo, 2325 marzo 2000, Milano 2001, pp. 35-52 (soprattutto alle pp. 44 sgg.).

<sup>23</sup> SERENO, *Monasteri aristocratici subalpini* cit., p. 423 (parte prima).

<sup>24</sup> Op. cit., p. 422 (parte prima); GUGLIELMOTTI, *I signori di Morozzo* cit., p. 53 e soprattutto, in questo stesso volume: A. LUCIONI, *Presenze fruttuariensi nel Piemonte meridionale dei secoli XI-XIII: ricerche per un inventario degli insediamenti*, pp. 78 sgg.; E. REINA, "Monasterium Sancti Blaxii de Morocio": un priorato fruttuariense fra XI e XIV secolo, pp. 89 sgg.

<sup>25</sup> MGH, *Diplomata*, IV, doc. 300 bis, pp. 423 sgg.

<sup>26</sup> GUGLIELMOTTI, *I signori di Morozzo* cit., pp. 38 sgg.

<sup>27</sup> Cfr. A. LUCIONI, *Da Warmondo a Ogerio*, in *Storia della chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, a cura di G. CRACCO, con la collaborazione di A. PIAZZA, pp. 151-153.

- <sup>28</sup> Cfr. KURZE, *Monasteri e nobiltà* cit., p. 35.
- <sup>29</sup> Cfr. sopra, nota 24.
- <sup>30</sup> SERENO, *Monasteri aristocratici subalpini* cit., pp. 422-423 (parte prima).
- <sup>31</sup> *Carte varie* cit., p. 62, doc. 48 del 17 luglio 1188.
- <sup>32</sup> A. LUCIONI, *L'evoluzione del monachesimo fruttuariense tra la fine dell'XI e la metà del XIII secolo: dalla "ecclesia" all' "ordo"*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale* cit., pp. 102-103.
- <sup>33</sup> Op. cit., p. 112.
- <sup>34</sup> Op. cit., pp. 115-116.
- <sup>35</sup> Cfr., per un parere opposto, ma senza l'appoggio di documentazione alcuna, SE RENO, *Monasteri aristocratici subalpini* cit., p. 419.
- <sup>36</sup> REINA, "*Monasterium Sancti Blaxii de Morocio*" cit., pp. 92 sgg., in questo stesso volume; EAD., *Il priorato di S. Biagio di Morozzo fra XI e XIV secolo*, dissertazione di laurea, a.a. 1998-99, rel. R. COMBA, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, pp. 57 sgg.
- <sup>37</sup> B. CARANTI, *La certosa di Pesio*, I, Torino 1900, p. 3, doc. 1.
- <sup>38</sup> SERENO, *Monasteri aristocratici subalpini* cit., parte I, p. 423.
- <sup>39</sup> GUGLIELMOTTI, *I signori di Morozzo* cit., p. 183.
- <sup>40</sup> SERENO, *Monasteri aristocratici subalpini* cit., parte I, p. 424, con riferimento a GUGLIELMOTTI, *I signori di Morozzo* cit., pp. 114-115, 128.
- <sup>41</sup> SERENO, *Monasteri aristocratici subalpini* cit., parte I, p. 424 (ma v. anche p. 403). Cfr. GUGLIELMOTTI, *I signori di Morozzo* cit., pp. 2-28.
- <sup>42</sup> KURZE, *Monasteri e nobiltà* cit., pp. 34-35, 313 sgg. Cfr. le pagine consenzienti di SERENO, *Monasteri aristocratici subalpini* cit., parte I, pp. 402-419.
- <sup>43</sup> GUGLIELMOTTI, *I signori di Morozzo* cit., pp. 2-28.
- <sup>44</sup> Cfr., in questo stesso volume, P. GRILLO, *Il monastero di Pogliola nella concorrenza dei poteri (1180-1280)*, testo corrispondente alle note 60 e 61.
- <sup>45</sup> R. COMBA, *La diffusione dei monasteri cistercensi femminili nell'Italia occidentale fra XII e XIII secolo*, in *Lombardia monastica e religiosa: per Maria Bettelli*, a cura di G. G. MERLO, Milano 2001, p. 251.
- <sup>46</sup> Come invece interpreta SERENO, *Monasteri aristocratici subalpini* cit., parte II, p. 53.
- <sup>47</sup> R. COMBA, "*Come le stelle del firmamento*": *la diffusione dei monasteri cistercensi femminili fra XII e XIII secolo nella regione ligure-subalpina*, in *Il monastero di Rifreddo e il monachesimo cistercense femminile nell'Italia occidentale (secoli XII-XIV)*, Cuneo 1999, pp. 20 e 27. Cfr. anche GRILLO, *Il monastero di Pogliola* cit., testo corrispondente alle note 17-19.
- <sup>48</sup> COMBA, "*Come le stelle del firmamento*" cit., p. 29.
- <sup>49</sup> COMBA, *La diffusione dei monasteri cistercensi femminili* cit., pp. 225-261.
- <sup>50</sup> Si confronti la situazione, documentariamente molto più esplicita da questo punto di vista, della certosa di Losa-Monte Benedetto: COMBA, *La prima irradiazione certosina* cit., pp. 25-26.
- <sup>51</sup> CARANTI, *La certosa di Pesio* cit., I, p. 3, doc. 1.
- <sup>52</sup> SERENO, *Monasteri aristocratici subalpini* cit., parte II, p. 53, sulla base di GUGLIELMOTTI, *I signori di Morozzo* cit., pp. 2-27. Cfr. EAD., *Due bolle papali* cit., pp. 6-41 sgg.
- <sup>53</sup> CARANTI, *La certosa di Pesio* cit., I, p. 3, doc. 1.
- <sup>54</sup> COMBA, *La prima irradiazione certosina* cit., pp. 31-32. Cfr., in questo stesso volume, GRILLO, *Il monastero di Pogliola* cit., testo corrispondente alle note 44 sgg.
- <sup>55</sup> COMBA, *La prima irradiazione certosina* cit., p. 25 sgg.
- <sup>56</sup> P. CAMILLA, *Cuneo 1198-1382*, Cuneo 1970, p. 33.
- <sup>57</sup> Negli ultimissimi anni del XIII secolo è tuttavia possibile ascrivere al raggruppamento signorile tre monaci: il *dominus* Nicolino "de Morocio", priore nel 1298 e poi *correrius seu procurator* della certosa nel 1306, il *dominus* Pietro "de Morocio", menzionato come monaco nel 1299, che nel 1318 lascia la comunità certosina per passare ai frati Minori, il *dominus* Enrico "de Morocio" documentato come monaco nel 1398 e procuratore nel 1316: *Chronica D. BENEDICTI A COSTAFORTI ann. MDCLXXVII cum additionibus usque ad ann. MDCCCLXXXIX*, in CARANTI, *La certosa di Pesio* cit., II (d'ora in poi citata semplicemente come COSTAFORTE, *Chronica*), pp. 206-208, 211, 221, 224, 236, 238-239.
- <sup>58</sup> GUGLIELMOTTI, *I signori di Morozzo* cit., p. 225.
- <sup>59</sup> Op. cit., pp. 147 e 225.
- <sup>60</sup> CARANTI, *La certosa di Pesio* cit., I, p. 53, doc. 56; GUGLIELMOTTI, *Signoria monastica* cit., p. 285, doc., 181 del 26 agosto 1239: "Dominus Ogerius, archipresbiter Do liani et electus in prepositum de Morocio ecclesie Sancte Marie plebis, nomine eiusdem, de consensu et voluntate sui capituli, silicet domini Iohannis Eustachii, domini Villelmi Columbi, domini Robaudi Garxie, domini Iacobi Teste...". Stessa composizione del capitolo cinque anni prima, con l'aggiunta di un canonico, il "dominus presbiter Vilelmus Mussus": op. cit., pp. 184-185, doc. 129 del 15 gennaio 1234, che offre qualche indizio in più sul futuro prevosto: "dominus Ogerius archipresbiter de Bredulo". Gli Eustachi avevano beni "in posse Morocii": op. cit., p. 260, doc. 165 dell'11 marzo 1238; inoltre il *dominus presbiter* Giovanni Eustachi e un Enrico Eustachi compaiono come testi a importanti *pacta* del 31 agosto 1240 fra i comuni di Cuneo e di Mondovì e i signori di Morozzo: *Il 'Liber Instrumentorum' del comune di Mondovì*, a cura di G. BARELLI, Pinerolo 1904 (BSSS, 24), p. 211, doc. 87. Il *dominus* Robaldo Garsia, che assiste come teste anche a un atto del 7 maggio 1234 (CARANTI, *La certosa di Pesio* cit., I, p. 41, doc. 44), apparteneva a una famiglia morotina, in cui è possibile



annoverare anche il notaio Giacomo Garsia, che redige atti nella certosa di Pesio, a Tetti Pesio, a Margarita, a Pogliola negli anni Quaranta e Cinquanta del XIII secolo: op. cit., p. 66, doc. 66 del 4 novembre 1243; GUGLIELMOTTI, *Signoria monastica* cit., p. 350, doc. 213 del 3 febbraio 1244; p. 352, doc. 214, del 4 febbraio 1244; p. 356, doc. 217 del 20 marzo 1244; ASTO, *Materie ecclesiastiche, Monache diverse, Mondovì, Cistercensi di Santa Maria di Pogliola* (d'ora in poi ASTO, *Pogliola*), mazzo 4, docc. del 12 marzo e 16 settembre 1257. Corrado Garsia, suo fratello, è documentato come notaio o testimone a Mondovì, Pogliola e Bene nella seconda metà del XIII secolo: *Il Liber Instrumentorum* cit., p. 2, doc. 1 del 16 marzo 1260; p. 40, doc. 11 del 31 marzo 1250; *Il Libro Verde della Chiesa d'Asti* cit., I, p. 332, doc. 139 del 16 marzo 1260; II, Pinerolo 1907 (BSSS, 26), p. 150, doc. 280 del 3 gennaio 1291; p. 155, doc. 284 del 20 luglio 1292. Un *dominus* Enrico Garsia assiste, con don Giacomo Testa, a un atto del 1246 rogato a Mondovì (ASTO, *Pogliola*, mazzo 1, fasc. 24, doc. del 26 maggio 1246); dodici anni dopo egli è menzionato come consigliere del comune di Mondovì: *Il Liber Instrumentorum* cit., p. 34, doc. 9 del giugno 1258. Anche il canonico Guglielmo Musso doveva essere di origini locali: il suo cognome è infatti documentato nel Morotino alla metà del XIII secolo: P. GUGLIELMOTTI, *Comunità e territorio: villaggi del Piemonte medievale*, Roma 2001, p. 65.

<sup>61</sup> GUGLIELMOTTI, *Signoria monastica* cit., p. 302, doc. 190 del 19 marzo 1240: "Actum est Morocii sub porticu domus Vilelmi Colonbi presbiteri".

<sup>62</sup> Per S. Biagio: REINA, "*Monasterium Sancti Blaxii de Morocio*" cit., par. 3. Per Pogliola: oltre, testo corrispondente a nota 94; GRILLO, *Il monastero di Pogliola nella concorrenza dei poteri* cit., par. 2; L. CUTTIN, *Reclutamento e stili di vita delle monache di Pogliola*, in questo stesso volume, par. 1.

<sup>63</sup> CUTTIN, *Reclutamento e stili di vita delle monache di Pogliola* cit., par. 2; CO

STAFORTE, *Chronica* cit., p. 166, doc. del 3 febbraio 1244: di due monaci soltanto è individuabile la provenienza, Donato da Savona e Uberto da Fossano; p. 196, doc. del 4 luglio 1276: fra i monaci sono menzionati Guglielmo da Pamparato e Guglielmo da Geno va; pp. 213-226, docc. degli anni 1308: sono citati fra gli altri monaci Berengario da Alessandria, Bertino da Cucuron in Provenza, Antonio Moxardi [da Cuneo], Pietrino Magnaldi di Alba, Pietro da Moncalieri, Francesco e Oddino da Cherasco.

<sup>64</sup> REINA, "*Monasterium Sancti Blaxii de Morocio*" cit., par. 3.

<sup>65</sup> Per la certosa di Pesio cfr. oltre, nota 82.

<sup>66</sup> È improbabile che si tratti di un membro della famiglia chiusana dei Balbo, menzionata in alcuni documenti (cfr. CARANTI, *La certosa di Pesio* cit., I, p. 81, doc. 81 del 9 giugno 1260), nella quale è reclutato un secolo dopo un converso omonimo, sul quale cfr. GUGLIELMOTTI, *Comunità e territorio* cit., pp. 148-149. Più verosimilmente il *dominus* Giacomo Balbo proviene da uno dei ceppi signorili delle Marittime. Per qualche riscontro onomastico coevo rimando a E. CAIS DE PIERLAS, *I conti di Ventimiglia, il priorato di San Michele ed il principato di Seborga*, in "Miscellanea di Storia Italiana", XXIII (1884), p. 125, doc. del 13 luglio 1177: "Odo Balbus syndicus et actor civitatis Vintimilii"; *Cartario delle valli di Stura e Grana fino al 1317*, a cura di A. TALLONE, in *Cartari minori*, Torino 1912/1923 (BSSS, 69), p. 27, doc. 18 del 20 settembre 1243; G. BELTRUTTI, *Briga e Tenda. Storia antica e recente*, Bologna 1954, pp. 49 sgg.; J.P. BOYER, *La vallée de la Vésudie aux XIV<sup>e</sup> XV<sup>e</sup> siècles: étude économique et sociale sur le haut pays niçois médiéval*, Nice 1984, pp. 279, 293, 305.

<sup>67</sup> GUGLIELMOTTI, *Signoria monastica* cit., p. 25, doc. 28 del 4 aprile 1206; p. 31, doc. 35 del 5 novembre 1212; p. 50, doc. 50 del 29 giugno 1218: come testimone è presente a Morozzo "*dominus Iacobus Balbus*". È probabilmente lui il "*frater Iacobus*" che compare come testimone in altri atti: op. cit. p. 46, doc., 46 del 9 novembre 1215; CARANTI, *La certosa di Pesio* cit., I, p. 23, doc. 26 del 26 novembre 1218; p. 24, doc. 27 dell'8 aprile 1220 ("*frater Iacobus conversus dicte ecclesie*"); p. 26, doc. 29 del 14 giugno 1221.

<sup>68</sup> GUGLIELMOTTI, *Signoria monastica* cit., p. 106, doc. 84 del 22 settembre 1225 ("*Bonifacius filius quondam domini Ottonis Militis de Morocio [...] vendidit fratri Iacobo Balbo nomine ecclesie Sancte Marie de valle Pexii*"); p. 107, doc. 85 del 3 febbraio 1226. Da identificare con Giacomo Balbo è probabilmente il "*frater Iacobus conversus ecclesie Sancte Marie de valle Pexii*" che compare come acquirente a nome della certosa in alcuni atti: op. cit., p. 70, doc. 63 del 3 febbraio 1220; p. 73, doc. 64 dell'11 febbraio 1220; p. 76, doc. 66 del 20 aprile 1220; p. 78, doc. 67 del 1° maggio 1220 ("*[...] vendiderunt fratri Iacobo converso et devoto...*"); p. 81, doc. 68 del 28 giugno 1220; p. 83, doc. 69 del 15 dicembre 1220; p. 87, doc. 71 del 22 marzo 1221 ("*in manibus Iacobi conversi illius ecclesie*"); p. 89, doc. 72 del 29 marzo 1221; p. 95, doc. 76 del 3 gennaio 1222.

<sup>69</sup> Cfr. GUGLIELMOTTI, *Comunità e territorio* cit., pp. 36, 38, 44, 47, 51, 63, 69, 80.

<sup>70</sup> CARANTI, *La certosa di Pesio* cit., I, p. 3, doc. 1.

<sup>71</sup> GUGLIELMOTTI, *Signoria monastica* cit., p. 39, doc. 41 del 3 giugno 1214.

<sup>72</sup> Op. cit., p. 36, doc. 39 del 13 ottobre 1213; p. 50, doc. 50 del 29 giugno 1218; p. 58, doc. 56 del 26 novembre 1218; p. 60, doc. 57 del 3 dicembre 1218; p. 94, doc. 75 del 1° ottobre 1221; p. 106, doc. del 22 settembre 1225; CARANTI, *La certosa di Pesio* cit., I, p. 19, doc. 21 del 26 giugno 1214; p. 28, doc. 32 del 12 ottobre 1223.

<sup>73</sup> Cfr. GUGLIELMOTTI, *Comunità e territorio* cit., p. 47.

<sup>74</sup> GUGLIELMOTTI, *Signoria monastica* cit., p. 63, doc. 59 del 9 gennaio 1219. Cfr. pure, per il titolo di *frater*, un suo acquisto a nome della certosa: op. cit., p. 65, doc. 60 del 28 marzo 1219. Morì fra il 22 settembre 1225 (op. cit., p. 106, doc. 84) e il 6 maggio 1227, quando si accenna alla sua successione: CARANTI, *La certosa di Pesio* cit., I, p. 32, doc. 35.

<sup>75</sup> ASTO, *Pogliola*, mazzo 4, doc. del 27 giugno 1260.

<sup>76</sup> ASTO, *Pogliola*, mazzo 1, fasc. 53, doc. del 12 dicembre 1263: "*domina Iordana, Dei gratia monesterii Poliole abatissa, dimisit et ausolvit [...] Petro Hoche de Bredulo omnes terras cultas et incu[l]tas, prata et omnes alias possessiones que et quas fuerunt Iohanni (sic) Hoche, avunculi dicti Petri, qui Iohannes est rendutus et devotus*

predicti monasterii, et dicto monasterio dedit dictus Iohannes omnia sua bona preter peciam unam terre, quam in se retinuit, nomine predicti monasterii, que iacet in plana Maglani, cui coherent Iacobus Maglanus, dictus Petrus et via; et quam terram dictus Petrus predicte domine abatisse [...] refutavit et ausolvit, et omnes raciones que et quas in dicta terra habebat, vel habere posset, sub obligatione omnium suorum bonorum; et hoc ideo quia ei dimisit omnes alias possessiones predicti Iohannis, tali modo quod dictus Petrus predictas possessiones habeat decetero et teneat...”.

<sup>77</sup> *Cartario della abazia di Staffarda fino al 1313*, a cura di F. GABOTTO, G. ROBERTI, D. CHIATTONE, II, Pinerolo 1902 (BSSS, 12), p. 42, doc. del 24 agosto 1251.

<sup>78</sup> REINA, *Il priorato di S. Biagio di Morozzo* cit., p. 130, doc. 5 dell'11 novembre 121 rogato “ante ianuas iamdicte ecclesie Sancti Blaxii”, alla cui redazione è presente “Iacobus conversus”, evidentemente di San Biagio.

<sup>79</sup> ASTo, *Pogliola*, mazzo 4, doc. dell'8 settembre 1290 (incompleto): “fratrem Bennum (?) conversum Sancti Gervasii”. Cfr. G. SAMPIETRO, *Paesaggio agrario e insediamenti umani del Monregalese nel XIII secolo*, dissertazione di laurea a.a. 1973-74, relatore R. COMBA, conservata presso la Sezione medievistica del Dipartimento di storia dell'Università di Torino, doc. 5 e R. COMBA, *Francescani e società comunale a Mondovì: tracce di un rapporto*, in *Storia di Mondovì e del Monregalese*, a cura di R. COMBA, G. GRISERI, G. M. LOMBARDI, II, *L'età angioina (1260-1347)*, Cuneo-Mondovì 2002, pp. 184-185 con la bibliografia ivi citata.

<sup>80</sup> Biblioteca Reale, Torino, *Storia Patria 777, Cartario di Pesio* (XIV secolo), d'ora in poi semplicemente *Cartario di Pesio* cit., f. 144r, doc. 422 del 26 ottobre 1265: “Cartam vendicionis [...] fecit Henricus Parmexanus devotus Sancte Marie de Cellanova, cuius syndicus et procurator est ad utilitatem dicti monasterii, silicet ad solvendas (sic) duo trentenaria pecorum, vendidit in manibus fratris Guillelmi, devoti et redditi Sancte Marie de Valle Pexii, tres pecias prati, que iacent in posse Morocii”. Sul monastero di Cellanova: COMBA, “*Come le stelle del firmamento*” cit., pp. 14-16.

<sup>81</sup> ASTo, Corte, Materie ecclesiastiche, Monache di diversi paesi per A e B, mazzo 12, Mondovì, *Monastero di Sant'Arnolfo*, doc. del 21 gennaio 1246: Girardo, abate di San Frontiniano e “rector et minister ecclesie Sancti Arnulfi”, rilascia quietanza a Ottone Ponzio per 9 lire meno 4 soldi di denari genovesi “quos Anna, quondam soror dicti Otonis et conversa ecclesie Sancti Arnulfi, eidem Otoni comodaverat”. Sulla chiesa di Sant'Arnolfo, a cui da oltre un trentennio erano state riconosciute alcune prerogative di *cura animarum*, E. CANOBBIO, “*Tam de divino celebrando officio quam de ministrandis populis ecclesiasticis sacramentis*”: chiese e cura d'anime a Mondovì tra XIII e XIV secolo, in *Storia di Mondovì e del Monregalese* cit., II, p. 274; G. COCCOLUTO, *Pievi e chiese fra Tanaro e Stura: Per una ricostruzione storica della presenza ecclesiastica nei secoli XI-XIII*, in *Storia di Mondovì e del Monregalese* cit., I, p. 40.

<sup>82</sup> S. BECCARIA, *Scelte di devozione: attrazione devozionale e sociale di Santa Maria di Pesio fino alla metà del secolo XIV*, in questo stesso volume, pp. 153-198.

<sup>83</sup> Sopra, testo corrispondente a nota 1.

<sup>84</sup> G. G. MERLO, *Uomini e donne in comunità estese. Indagini su realtà piemontesi tra XII e XIII secolo*, in *Uomini e donne in comunità*, Verona 1994 (“Quaderni di storia religiosa”, 1), pp. 9-31 (a p. 16), ora in ID., *Forme di religiosità nell'Italia occidentale dei secoli XII e XIII*, Cuneo-Vercelli 1997 (“Storia e Storiografia”, 11), pp. 35-55 (a p. 41).

<sup>85</sup> Sulla famiglia dei Pulisello di Morozzo: GUGLIELMOTTI, *I signori di Morozzo* cit., pp. 137 sgg., 165 sgg.

<sup>86</sup> REINA, *Il priorato di S. Biagio di Morozzo* cit., pp. 191-192, doc. 40 del 2 ottobre 1262.

<sup>87</sup> Per le nozioni di converso e di devoto cfr. oltre, note 92-93, 125-130 e testo corrispondente.

<sup>88</sup> MERLO, *Uomini e donne in comunità estese* cit., p. 16; ID., *Forme di religiosità* cit., p. 43.

<sup>89</sup> A. M. RAPETTI, *Monasteri femminili cistercensi: aspetti di organizzazione interna*, in *Il monastero di Rifreddo* cit., p. 175.

<sup>90</sup> Cfr. BECCARIA, *Scelte di devozione* cit., testo corrispondente alle note 10-14, 82-83.

<sup>91</sup> Sulle vicende della conservazione documentaria: I. RICCI MASSABÒ, *La dispersione degli archivi monastici: il caso di S. Maria di Pogliola*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale*, Torino 1988, pp. 563-568.

<sup>92</sup> Cfr. G. BONOLIS, *La condizione degli oblati secondo un consiglio inedito di Baldo degli Ubaldi*, in *Studi storici e giuridici dedicati ed offerti a Federico Ciccaglione nella ricorrenza del XXV anniversario del suo insegnamento*, I, Catania 1909, pp. 275-310: “una netta distinzione, nei documenti e negli scrittori del Medio Evo, fra oblati e conversi non è sempre possibile; la mancanza di una regola salda e sicura li fa spesso confondere” (la citaz. a p. 304). Cfr. oltre, par. 5, e soprattutto testo corrispondente alle note 89-93, 129-134.

<sup>93</sup> Cfr. sopra, testo corrispondente alle note 85-88.

<sup>94</sup> Su questi due personaggi: GUGLIELMOTTI, *I signori di Morozzo* cit., pp. 134, 162 sgg., 229, 240.

<sup>95</sup> Su Berardo di Valgrana: *Cuneo 11981382: documenti*, a cura di P. CAMILLA, Cuneo 1970, p. 3, doc. 1; CARANTI, *La certosa di Pesio* cit., I, p. 11, doc. 11 del 3 gennaio 1203.

<sup>96</sup> ASTo, *Pogliola*, mazzo 1, fasc. 5.

<sup>97</sup> ASTo, *Pogliola*, mazzo 1, fasc. 7.

<sup>98</sup> ASTo, Corte, Paesi per A e B, lettera R, mazzo 19, *Roccaforte*, fasc. 15, doc. del 14 agosto 1285: testamento di Isabella, moglie di Aicardo Cervello di Roccaforte, che, dopo aver legato 3 soldi di astesi a ciascuna delle tre chiese del luogo (San Donato, San Giovanni, San Maurizio) e 6 soldi alla confratria locale, nomina erede Alasia, figlia sua e del primo marito Stefano Bellatorre, e usufruttuario dei propri beni Aicardo Cervelli, suo secondo marito.

<sup>99</sup> Loc. cit., fasc. 2, doc. del 16 dicembre 1244: concessione di un mutuo di 30 soldi “ianuensium bonorum minorum” a Guigo Provenzale di Roccaforte.

<sup>100</sup> Loc. cit., fasc. 1, doc. del 10 maggio 1243; fasc. 4 del 16 gennaio 1249; fasc. 6 del 26 marzo 1251; fasc. 7 del 10 giugno

- 1262; fasc. 8 del 20 dicembre 1267; fasc. 9 del 13 dicembre 1276; fasc. 10 del 6 dicembre 1276; fasc. 11, doc. del 20 aprile 1278. ASTo, Corte, Paesi per A e B, lettera M, mazzo 19, *Mondovì*, fasc. 4, doc. del 6 dicembre 1237.
- <sup>101</sup> Loc. cit., fasc. 17, doc. del 1° maggio 1290.
- <sup>102</sup> ASTo, *Pogliola*, mazzo 1, fasc. 113, doc. del 31 dicembre 1292 (in copia del 18 gennaio 1322).
- <sup>103</sup> ASTo, Corte, Paesi per A e B, lettera R, mazzo 19, *Roccaforte*, fasc. 18, doc. del 24 luglio 1291 con cui Aicardo Cervelli revoca tutti i testamenti precedenti. È significativo che i documenti comprovanti la proprietà dei suoi beni a Roccaforte furono quasi certamente conservati nell'archivio di Pogliola, da cui, per vicende archivistiche ancora inesplorate, confluirono fra Otto e Novecento nella citata serie "Paesi per A e B" dell'ASTo.
- <sup>104</sup> ASTo, *Pogliola*, mazzo 1, fasc. 131, doc. del 18 gennaio 1313: nel suo testamento Guglielmo Taverio, fu Ponzio lascia eredi in porzioni eguali i figli Bertino, Ponzio, Giordana e Raimonda con l'obbligo per i due maschi di nutrire "competenter" le sorelle; in caso contrario "quod domina Alaxia devota Pololie valeat, possit accipere eas cum bona et res suas et manutene in suo posse".
- <sup>105</sup> Loc. cit., mazzo 1, fasc. 140, doc. del 3 dicembre 1321: testamento di "donna Alasia Traveria devota monasterii Sancte Marie de Poglolia". Per il testamento di un'altra "devota et conversa", "dona Iacoba filia Oberti de Manganis de Munte Vicis (sic!)": loc. cit., fasc. 126, doc. dell'8 dicembre 1301.
- <sup>106</sup> Loc. cit., fasc. 70, doc. del 28 ottobre 1272. Prima della conversione egli già era in contatto con il monastero: risulta infatti come testimone a due atti che lo riguardano stipulati negli ultimi mesi del 1270: loc. cit., mazzo 5, docc. del 5 ottobre e dell'11 novembre 1270. Cfr. SAMPIETRO, *Paesaggio agrario* cit., docc. 47 e 48.
- <sup>107</sup> ASTo, *Pogliola*, mazzo 5, doc. del 22 febbraio 1275: "dominus Iacobus Marencus de Bredulo vendidit et tradidit fratri Ottoni Gervasio, recipienti nomine et vice Sancte Marie de Pololia, medietatem pro indiviso unius iornate terre..." (cfr. loc. cit., mazzo 1, fasc. 93, doc. del 5 aprile 1279: "Iacobus de Valle [...] tradidit Oddoni Gervasio de Vasco, converso et devoto monasterii Sancte Marie de Pollolia, [...] petiam unam castagneti cum terra...". Cfr. SAMPIETRO, *Paesaggio agrario* cit., docc. 51 e 52).
- <sup>108</sup> ASTo, Corte, Paesi per A e B, lettera B, mazzo 46, *Breolungi*, fasc. 2, doc. del 22 dicembre 1233.
- <sup>109</sup> ASTo, *Pogliola*, mazzo 1, fasc. 22, doc. del 22 aprile 1245: "in monasterio Poliole, testes frater Petrus Arbaxa, frater Wermus Donolus, frater Wermus de Baennis".
- <sup>110</sup> Loc. cit., mazzo 4, doc. del 21 novembre 1248.
- <sup>111</sup> ASTo, *Pogliola*, mazzo 4, doc. del 24 agosto 1250. Cfr. SAMPIETRO, *Paesaggio agrario* cit., doc. 2.
- <sup>112</sup> ASTo, *Pogliola*, mazzo 4, doc. del 30 novembre 1258. Cfr. SAMPIETRO, *Paesaggio agrario* cit., doc. 10.
- <sup>113</sup> Cfr. oltre, testo corrispondente alla nota 116.
- <sup>114</sup> ASTo, *Pogliola*, mazzo 4, doc. del 29 settembre 1260. Cfr. SAMPIETRO, *Paesaggio agrario* cit., doc. 18.
- <sup>115</sup> ASTo, *Pogliola*, mazzo 4, doc. del 16 settembre 1257.
- <sup>116</sup> ASTo, *Pogliola*, mazzo 1, fasc. 58, doc. del 26 luglio 1266.
- <sup>117</sup> MERLO, *Uomini e donne in comunità estese* cit., pp. 1-6; ID., *Forme di religiosità* cit., pp. 42 sgg.; R. COMBA, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Roma-Bari 1988, p. 178, nota 90.
- <sup>118</sup> *Carte medievali di Villafalletto: secoli XII-XIV*, a cura di M. BOSCO, Cuneo 1994 (Fonti, 2), p. 41, doc. 30 del 7 ottobre 1269.
- <sup>119</sup> Op. cit., p. 3940, doc. 28.
- <sup>120</sup> *Il Libro Verde del comune di Fossano ed altri documenti fossanesi (984-1314)*, a cura di G. SALSOTTO, Pinerolo 1909 (BSSS, 28), pp. 111-112, doc. 92.
- <sup>121</sup> *Carte medievali di Villafalletto* cit., p. 41, doc. 30 del 7 ottobre 1269.
- <sup>122</sup> Op. cit., pp. 42-43, doc. 32.
- <sup>123</sup> La grangia, lontana dal monastero, era stata concessa in affitto per sette anni a partire dal 24 novembre 1260: op. cit., pp. 35-36, doc. 25; cfr. G. GULLINO, *Il monastero di Pogliola: la proprietà fondiaria e la gestione delle terre (XII-XIII secolo)*, in questo stesso volume, par. 3, testo corrispondente alle note 36-37.
- <sup>124</sup> Cfr. GUGLIELMOTTI, *I signori di Morozzo* cit., pp. 142-147, 245.
- <sup>125</sup> ASTo, Corte, Paesi per A e B, lettera M, *Mondovì*, mazzo 19, fasc. 6, doc. dell'11 novembre 1269: uno dei due casamenti era situato "in plano Sancti Arnulfi", l'altro "eodem loco ad domum Baravaiorum". Per altre transazioni fondiarie stipulate dal Marengo: loc. cit., fasc. 12 del 7 giugno 1276; fasc. 13 dell'11 giugno 1276. Cfr. GUGLIELMOTTI, *I signori di Morozzo* cit., pp. 275-276.
- <sup>126</sup> Loc. cit., fasc. 7, doc. del 10 agosto 1271: casa con sedime situata "in villa Montis in plano Sancti Arnulfi". Divisione dell'immobile: loc. cit., fasc. 9 del 9 ottobre 1282.
- <sup>127</sup> ASTo, *Pogliola*, mazzo 1, fasc. 87.
- <sup>128</sup> Loc. cit., mazzo 1, fasc. 91, doc. del 6 giugno 1278.
- <sup>129</sup> Loc. cit., mazzo 5, doc. del 24 aprile 1289.
- <sup>130</sup> Loc. cit., mazzo 5, doc. del 21 maggio 1289.
- <sup>131</sup> Loc. cit., mazzo 5, doc. del 15 gennaio 1290.
- <sup>132</sup> Loc. cit., mazzo 5, doc. del 23 maggio 1294.
- <sup>133</sup> Loc. cit., mazzo 5, doc. del 14 gennaio 1293: "fratri Petro Marengo de Monte, devoto et renduto Sancte Marie de Poglolia".
- <sup>134</sup> Loc. cit., mazzo 5, doc. del 20 aprile 1298.
- <sup>135</sup> Cfr. sopra, testo corrisp. alle note 115-122.
- <sup>136</sup> Cfr. MERLO, *Uomini e donne in comunità estese* cit., p. 19; ID., *Forme di religiosità* cit., p. 46.
- <sup>137</sup> ASTo, *Pogliola*, mazzo 1, fasc. 41.

- <sup>138</sup> MERLO, *Uomini e donne in comunità estese* cit., p. 19; ID., *Forme di religiosità* cit., p. 46.
- <sup>139</sup> ASTO, *Pogliola*, mazzo 1, fasc. 22, doc. del 18 novembre 1245, con cui Alasia donò a Pogliola 60 soldi “de suis bonis [...] quos voluit dicta ecclesia habeat post eius decessum”.
- <sup>140</sup> ASTO, *Pogliola*, mazzo 1, fasc. 33, doc. del 20 febbraio 1256. Un documento dello stesso tenore ma contenente un elenco di beni, rogato lo stesso anno, a Pogliola è quello della dedicazione di Astesano de Anrico di Villanova e della moglie Matilde: loc. cit., fasc. 32, doc. del 31 gennaio 1256.
- <sup>141</sup> Cfr. oltre, testo corrisp. a note 142-143.
- <sup>142</sup> Originale in ASTO, Regolari, *Certosini di Pesio*, mazzo 1, doc. del 29 settembre 1209: “Cartam fecit Andrea Flor et filius eius Wermus, qui consescit se redidisse corpus et animam Deo et Beate Marie de valle Pelicis cum tribus castanetis in manibus domini Wermi prioris...”. Cfr. CARANTI, *La certosa di Pesio* cit., I, p. 27, doc. 31.
- <sup>143</sup> Op. cit., p. 22, doc. 26 dell’8 marzo 1205; p. 37, doc. 40 del 12 gennaio 1214.
- <sup>144</sup> Op. cit., p. 33, doc. 36 del 9 luglio 1213; CARANTI, *La certosa di Pesio* cit., I, p. 19, doc. 22 del 31 marzo 1215.
- <sup>145</sup> CARANTI, *La certosa di Pesio* cit., I, pp. 16-17, doc. 18 dell’11 ottobre 1209.
- <sup>146</sup> Cfr. COMBA, *La prima irradiazione certosina* cit., p. 32 e la bibliografia ivi citata.
- <sup>147</sup> ASTO, *Pogliola*, mazzo 1, fasc. 45 del 10 novembre 1268. Si noti che “frater Martinus Bosius de Clusa, devotus Sancte Marie de Polola”, risulta già tale al momento della donazione.
- <sup>148</sup> CARANTI, *La certosa di Pesio* cit., I, p. 82, doc. 81 del 9 giugno 1260, p. 84, doc. 83 del 30 gennaio 1261, e, nella stessa opera, vol. II, p. 24, quanto ne riferisce la *Chronica STEPHANI DE CRIVOLO anno MCCCCXXXV*.
- <sup>149</sup> *Cuneo 1198-1382: documenti* cit., p. 31, doc. 16 del 1240 (Guglielmo Baudana); p. 56, doc. 31, del 24 gennaio 1251 (Pietro Baudana); cfr. op. cit., p. 159, doc. 87 dell’8 giugno 1282 (Oberto Baudana); p. 173, doc. 89 del 13 giugno 1282 (Enrico e Oberto Baudana).
- <sup>150</sup> ASTO, Paesi per A e B, Lettera L, mazzo 1, *La Chiusa*, fasc. 9, doc. del 22 settembre 1269: “Confessus fuit Martinus Baudana, filius condam Berardi Baudane de Cluxa, se nomine dotis habuisse et recepisse a sua uxore dilecta Iacoma, neptis (sic) condam Paschalis de Tenda, libras XXX minorum astensium, dando ei Iacome propter nucas panos sui dorsi dicte Iacome et tori, presentibus et futuris et quoddam casale qui iacet in villa Cluxe [...], renunciando exceptioni non numerate et habite peccunie et non recepte dotis, tali modo quod, si divorcium inter eos coniugales esset (?) iusto divorcio vel morte, incontinenti promisit dicte Iacome dare et solvere predicta bona et dotem sibi et suis heredibus et cui statuere voluerit [...]. Actum est hoc in villa Cluxe, ubi fuerunt testes vocati et rogati ser Bonifacius Baudana et Petrus Baudana et Raymundus Carterius et Iacobus Peruça omnes de Cluxa. Et ego Vellelmus Paschalis notarius hanc cartam scripsi”.
- <sup>151</sup> ASTO, Corte, Paesi per A e B, lettera L, mazzo 1, *La Chiusa*, fasc. 2, doc. dell’11 dicembre 1236. Cfr. GUGLIELMOTTI, *I signori di Morozzo* cit., p. 140, nota 86.
- <sup>152</sup> ASTO, *Pogliola*, mazzo 1, fasc. 71, doc. del 27 dicembre 1272.
- <sup>153</sup> ASTO, *Pogliola*, mazzo 1, fasc. 110, doc. del 4 ottobre 1291.
- <sup>154</sup> Sull’osservanza, presso i Cistercensi, della Regola di Benedetto e delle disposizioni del Capitolo Generale in fatto di alimentazione cfr. A. M. NADA PATRONE, “*Monachis nostri ordinis debet provenire victum de labore manuum*”: *l’ordine cistercense e le regole alimentari*, in *L’abbazia di Lucedio e l’Ordine cistercense nell’Italia occidentale nei secoli XII e XIII*, Atti del terzo Congresso Storico vercellese (Vercelli, 2426 ottobre 1997), Vercelli 1999, pp. 277-350.
- <sup>155</sup> ASTO, *Pogliola*, mazzo 1, fasc. 86. Da Chiusa proveniva pure frate Martino Bosio, *devotus*, che nel 1268 donò ogni suo bene all’ente: cfr. sopra, testo corrisp. a nota 144.
- <sup>156</sup> ASTO, Corte, Paesi per A e B, lettera C, mazzo 74, *Cuneo*, fasc. 9, doc. del 13 novembre 1269; loc. cit., lettera L, mazzo 1, *La Chiusa*, fasc. 5, doc. del 30 novembre 1263.
- <sup>157</sup> ASTO, Corte, Paesi per A e B, lettera L, mazzo 1, *La Chiusa*, fasc. 8, doc. del 16 giugno 1269.
- <sup>158</sup> ASTO, *Pogliola*, mazzo 1, fasc. 111, doc. del 17 maggio 1292.
- <sup>159</sup> ASTO, *Pogliola*, mazzo 1, fasc. 62, doc. dell’11 settembre 1268. Cfr. R. COMBA, *Fra vita ecclesiastico-religiosa e disciplinamento sociale*, in *Storia di Cuneo e del suo territorio: 1198/1799*, Savigliano 2002, p. 249.
- <sup>160</sup> ASTO, *Pogliola*, mazzo 1, fasc. 71, doc. del 27 dicembre 1272.
- <sup>161</sup> Originale in AST, Regolari, *Certosini di Pesio*, mazzo 5, doc. del 16 agosto 1282; copia trecentesca in *Cartario di Pesio* cit., f. 75r, doc. 297; regesto in COSTAFORTE, *Chronica* cit., p. 201.
- <sup>162</sup> *Cartario di Pesio* cit., f. 87r, doc. 334 del 20 agosto 1297. Cfr. COSTAFORTE, *Chronica* cit., p. 206.
- <sup>163</sup> D. OCCELLI, *La certosa di Pesio e le sue carte tra il 1321 e il 1360*, dissertazione di laurea, a.a. 1996-97, relatore prof. G. SERGI, conservata presso il Dipartimento di Storia dell’Università di Torino, II, p. 40, doc. 17 del 15 marzo 1323: “frater Guillelmus Quarterius grangerius Tecti Pisii conversus”.
- <sup>164</sup> Quest’ultimo compare come testimone a due atti concernenti la certosa già alla fine degli anni Settanta del XIII secolo: *Cartario di Pesio* cit., ff. 65r-73v, docc. 262 e 291 del 9 maggio 1277.
- <sup>165</sup> Edizione in L. BILLÒ, *La certosa di Pesio e le sue carte tra il 1286 e il 1320*, dissertazione di laurea, a.a. 1996-97, relatore prof. R. BORDONE, conservata presso il Dipartimento di Storia dell’Università di Torino, II, pp. 28-30, doc. 23 del 4 dicembre 1294.
- <sup>166</sup> Op. cit., pp. 309-310, doc. 218 del 2 marzo 1320.
- <sup>167</sup> Giacomo Baudana compare infatti come testimone in alcuni atti concernenti la certosa: CEREA, p. 350, doc. 196 del 25 maggio 1278; p. 379, doc. 210 del 20 maggio 1284.
- <sup>168</sup> COSTAFORTE, *Chronica* cit., p. 205: “Hic Bonifacius Baudana credi potest ille procurator villae Clusae anno 1260 in prima insultatione hominum ipsius loci proinde excommunicatorum, ideo laus sit Deo haec enim mutatio dexterarum Excelsi”.

<sup>169</sup> Cfr., per il momento, R. COMBA, *Fra vita ecclesiastico-religiosa e disciplinamento sociale*, in *Storia di Cuneo e del suo territorio: 1198-1799*, Savigliano 2002, pp. 247-250; ID., *Francescani e società comunale a Mondovì* cit., pp. 177-192.